

# nonmollare

quindicinale post azionista



# nonmollare

quindicinale post azionista

numero 176, 15 settembre 2025  
Esce il primo e il terzo lunedì di ogni mese  
Scaricabile da [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)  
Supplemento on line di “critica liberale”  
Direzione e redazione:  
via delle Carrozze, 19 - 00187 Roma 06.6796011  
[info@nonmollare.eu](mailto:info@nonmollare.eu) - [www.criticaliberale.it](http://www.criticaliberale.it)

**Direttore responsabile:** Enzo Marzo  
**Comitato di Direzione:** Paolo Bagnoli -  
Antonella Braga - Antonio Caputo - Pietro  
Polito - Niccolò Rinaldi - Giovanni Vetritto

“non mollare” del 1925. Il soffocamento della democrazia, il ruolo dell’informazione e l’impegno etico-civile degli intellettuali sono le questioni di fondo poste dall’esperienza del “Non Mollare”, il foglio stampato clandestinamente tra il gennaio e l’ottobre 1925 su iniziativa di un gruppo di intellettuali fiorentini di orientamento liberal-democratico e social-riformista. Tre questioni di ampio respiro che per più aspetti travalicano il momento contingente dell’Italia del 1925 e si proiettano nei decenni successivi. Piero Calamandrei, Carlo e Nello Rosselli, Ernesto Rossi, Gaetano Salvemini e Nello Traquandi sono i protagonisti di questo straordinario esperimento di giornalismo politico che ha rappresentato una spina nel fianco del costituendo regime. Stampato mediamente con cadenza quindicinale, il periodico veniva distribuito nelle maggiori città italiane. Una fitta rete di collaboratori diffuse questo giornale nato non per «rubare il mestiere ai quotidiani», ma per «dare esempio di disobbedienza ed eccitare alla disobbedienza».

## Sommario

### editoriale

05. riccardo mastrorillo, *l'insostenibile leggerezza dell'essere.... armati*

### la biscondola

06. paolo bagnoli, *celebrare “miti” o rileggerli criticamente*

### guerra e pace

07. ermanno vitale, *gaza e ucraina. solidarietà selettiva a sinistra?*

09. marco marsili, *minacce alla pace internazionale - parallelismi storici e pericoli attuali in europa e medio oriente*

13. maurizio delli santi, *il monito dell'11 settembre: l'europa delle libertà può fermare il disordine internazionale gli stati uniti d'europa*

15. sergio vasarri, *la rivoluzione che diventa restaurazione - la proposta della commissione europea per il nuovo quadro finanziario pluriennale 2028-2034: la rivoluzione che diventa restaurazione?*

19. pier virgilio dastoli, *il funzionamento dell'unione europea si fonda sulla democrazia rappresentativa (art. 10 tue)*

### astrolabio

22. angelo perrone, *la sentinella e l'ombra*

24. roberto badulato, *libertà, giustizia e diritto: una via maestra o un groviglio?*

### contro l'internazionale nera

26. roberto fieschi, *il sonno della ragione genera mostri*

### comitato di direzione

28. *hanno collaborato*



2024  
SETTIMA SERIE  
Fondato nel 1969

annuale della sinistra liberale

# Critica liberale

**BIBLION**  
edizioni

Dal 1969 la voce del pensiero laico e liberale italiano e della tradizione politica che difende e afferma la libertà, l'equità, i diritti, il conflitto



**XIII rapporto  
sulle confessioni religiose e TV  
XIV rapporto sui telegiornali  
XVIII rapporto sulla secolarizzazione**

**150 anni dalla nascita  
di Luigi Einaudi**

# Critica liberale

Settima serie, dicembre 2024

## SOMMARIO

### editoriale

- 3. paolo bagnoli, *«dover fare qualcosa per la vita pubblica»*
- 5. giovanni perazzoli, *destra, rossobruni, la nuova guerra civile americana*

### astrolabio

- 19. gianfranco viesti, *no al separatismo*
- 21. alessandro cavaliere, *contro una finanza incapace*
- 24. riccardo mastrorillo, *perché la fornitura di energia deve tornare sotto il controllo pubblico*
- 29. ernesto rossi, *le nazionalizzazioni necessarie, contro i monopoli*
- 37. guido scorza, *così fan da sempre*, intervista a cura di riccardo mastrorillo
- 40. luca bianchi, *il mezzogiorno tra crisi della politica di coesione e federalismo differenziato*, intervista a cura di giovanni vetrutto

### agorà

- 47. angelo perrone, *coltivare il futuro dei giovani (e il nostro)*
- 51. sabatino truppi, *ansia da social? sì, ma non solo*, nota su *la generazione ansiosa* di jonathan haidt

### heri dicebamus

- 73. roberto einaudi, *l'europa e il mondo di oggi nel pensiero di luigi einaudi*
- 82. alessandro roncaglia, *il federalismo di junius e il manifesto di ventotene*
- 90. luigi einaudi, *la bellezza della lotta*

### lo spaccio delle idee

- 97. riccardo mastrorillo, *liberalismo, neoliberalismo e conservatorismo nei liberali italiani*

### ricerche laiche

- 107. enzo marzo, *il peronismo straripante*
- 109. *XIII rapporto sulle confessioni religiose e TV*
- 135. *XIV rapporto sui telegiornali*
- 165. lorenzo di pietro, *secolarizzazione: nel 2022 aumentano gli aborti*
- 171. *XVIII rapporto (2024) sulla secolarizzazione*

[CRITICA LIBERALE 2024](https://www.blibionedizioni.it)

[www.blibionedizioni.it](https://www.blibionedizioni.it)

editoriale

# l'insostenibile leggerezza dell'essere... armati

riccardo mastrorillo

Esiste un principio di precauzione che mette in guardia dal pericolo di avere armi a portata di mano. Tenere un'arma in casa è assolutamente più pericoloso che non averne, soprattutto se entrano dei ladri. Detenere armi è una condizione molto pericolosa, e questo vale per gli individui ma anche per gli stati. Facilitare il possesso di un'arma per chiunque, come avviene negli Stati Uniti, comporta il rischio che un *chiunque*, psicologicamente instabile, potrebbe usarla.

In Italia, nonostante qualche sproloquio di Salvini, anche l'estrema destra sembra decisa a mantenere la procedura, per il rilascio del porto d'armi, tra le più severe al mondo. Forse proprio da questo la politica italiana avrebbe potuto partire nel commentare l'omicidio di Charlie Kirk: una proclamazione bipartisan di un sano principio di precauzione, per una volta avremmo potuto rivendicare un primato italiano positivo.

Ha ragione la presidente del Consiglio, nel dire che non si può fomentare odio verso gli avversari politici, peccato che ha rivolto l'esortazione dalla parte meno colpevole.

Il clima di polarizzazione estrema e di inventare un "nemico", per distrarre il popolo dai problemi reali, secondo il ben noto "metodo Finkelstein", si sta pericolosamente diffondendo in tutto il mondo. L'utilizzo della demonizzazione dell'avversario è un metodo, fino a qualche anno fa utilizzato quasi esclusivamente dai governi totalitari, teocratici e generalmente illiberali. Si attacca l'avversario, magari inventando notizie credibili ma non vere, spostando tutta l'attenzione del popolo sulla paura. Negli ultimi anni questo strumento di propaganda è stato usato, sempre più frequentemente, anche nelle campagne elettorali dei paesi democratici. Chi non ricorda i continui accenni al pericolo "comunista" utilizzati da Berlusconi? Mentre la sinistra (nei paesi democratici) storicamente si è limitata ad esasperare ed ingigantire i difetti degli avversari politici, spesso, ma non sempre, anche a ragione, la destra ha cominciato ad utilizzare lo strumento dell'odio, esattamente come fece Hitler negli anni '30 del

secolo scorso, contro categorie di persone. Così si è costruito il pericolo degli immigrati, paventando addirittura una sostituzione etnica, il mito dei "diversi" cioè tutti coloro che non si comportano o non appaiono secondo canoni "normali", confondendo il comportamento "normale" con quello maggiormente utilizzato. La maggioranza - secondo la destra - detta le regole di comportamento: un sistema che sembra più vicino a Rousseau che a Voltaire. Tutto questo sta producendo un clima di odio, sospetti, estremismi, molto pericoloso. È facile dare la colpa ai "social", ma i social sono solo lo specchio, privo di filtri, di una società malata, in cui, chi non la pensa come me è percepito come un pericolo, talmente estremo, da prendere in considerazione l'eliminazione fisica. Ovviamente le persone più psicologicamente fragili, sottoposte a questo bombardamento di odio, sono facilmente suggestionabili. In un contesto così estremo ogni distinguo complesso peggiora la situazione, come nel caso del matematico Piergiorgio Odifreddi, che ha azzardato una riflessione troppo complessa per essere spiegata nei tempi televisivi, un ragionamento peraltro inutile. Ma anche Odifreddi ha le sue derive ideologiche: definisce Bertrand Russel un socialista, quando è evidente che si tratta di un pensatore più correttamente ascrivibile alla teoria politica del liberalismo classico, al limite al liberalsocialismo. Restiamo convinti che ciascuno possa dire quello che vuole, ma che l'unico modo per prevenire tragedie, come quella dell'assassinio di Kirk, sia non consegnare armi a persone psicologicamente fragili. Il possesso di un'arma, e insistiamo che questo principio valga, oltre che per gli individui, anche per gli stati, deve essere riservato esclusivamente a persone che non la userebbero mai. La deterrenza ha un senso solo quando l'arma ha il solo scopo di persuadere l'altro a non usare la sua, altrimenti, come ci insegna la storia, vale solo il principio di chi è più veloce a premere il grilletto.



## la biscondola

# celebrare “miti” o rileggerli criticamente

### paolo bagnoli

Non c'è dubbio alcuno che, dopo Palmiro Togliatti, sia stato il leader comunista più amato. Ci riferiamo, naturalmente, a Enrico Berlinguer segretario del Pci dal 1972 al 1984. A Firenze, da qualche giorno, è stata allestita una grande mostra – durerà fino al 5 ottobre – che è un vero e proprio racconto storico e iconografico che ne ricostruisce l'itinerario grazie a documenti, fotografie, giornali che ci restituiscono la figura di un leader dall'indubbia caratura morale tanto da godere una stima diffusa non solo da parte del suo popolo, ma anche dai suoi oppositori. Compresi quelli più lontani tanto che Giorgio Almirante volle rendere omaggio alla bara. Per l'occasione, quello che fu il gruppo dirigente comunista sarà a Firenze per dibattere, ricordare e, forse, chissà, avanzare anche qualche autocritica che nelle cose comuniste non manca mai. Vedremo.

Crediamo che iniziative del genere siano utili, non solo per far conoscere alla nostra attualità, populista, ignorante della politica, legata e dipendente dai social, cosa è stato questo nostro Paese e i leader che ha avuto. Infatti, la storia d'Italia non comincia con “mani pulite” e, a fronte di quello cui assistiamo oggi, tanto di cappello all'assurdamente biasimata prima repubblica. Poi sono venuti Berlusconi, Di Pietro, Salvini, Grillo e, infine, gli ultimi frutti dell'albero di Salò addirittura al governo. Abbiamo citato solo i nomi più conosciuti tra i tanti che facevano corte e di cui, forse, è meglio invocare la dimenticanza.

La figura di Berlinguer è stata sicuramente mitizzata. In fondo anche Togliatti era “il migliore” e, al di là delle positività morali che gli vanno riconosciute, anch'egli non è esente da criticità come accade per ogni uomo pubblico; ciò, tuttavia; non ne inficia la portata e la capacità politica essendo stato capace di tenere insieme un Partito e di farlo crescere tenendolo, nella sostanza, non immobile, ma immerso in una perenne cautela. Dopo di lui non si ritrovano leader della sua qualità. Recentemente Giancarla Codrignani ha detto che in “pochi si resero conto che il suo funerale (...) fu in realtà il funerale del partito.”

Sicuramente Berlinguer voleva autonomizzare il comunismo italiano e, come rilevò più volte Francesco De Martino, il PSI sbagliò a non facilitarne il cammino, renderlo più veloce, poiché la storia andava più veloce dei significativi, ma non veloci passi, che la sua guida faceva fare al Pci.

I treni della storia non passano due volte. Ci domandiamo; quale sarebbe stata la vicenda della sinistra italiana se il PSI nel 1948 non fosse salito sul treno del Fronte popolare e se, nel 1956, il PCI fosse sceso da quello che, per ogni verso, portava a Mosca? Così, però, non fu; le conseguenze profonde ci dicono quanto forti siano le persistenze storiche.

A ben vedere la sinistra italiana ha sofferto di un medesimo male: carenza di autonomia. I socialisti che si legarono ai comunisti e questi a motivarsi sempre, e comunque, nelle radici di quanto era successo nel 1917. Così, via via che il Partito veniva cambiando per dare ragione storica a sé stesso e anche giocare su ambiguità ideologiche e interpretazioni storiche, non rifuggendo nemmeno da strumentalizzazioni se ciò faceva giuoco al successo politico del Partito, il Pci ha finito – a ben vedere – a non essere utile né alla sinistra né a sé stesso: il giudizio è di Emanuele Macaluso in chiusura delle sue memorie oramai risalenti a diversi anni orsono. Così, se il PSI è imploso con Craxi, il PCI da Gramsci è approdato a Renzi. Ecco perché oggi la sinistra non c'è e non si può dire che essa sia rappresentata dal Pd, frutto di un'operazione scabra di cultura politica e anche di politica; soggetto di un campo progressista sempre a rischio di tenuta. Vediamo cosa riuscirà a fare per vincere nel 2027 battendo la destra. Naturalmente ci auguriamo che ciò avvenga.

Se l'interpretazione delle figure di Berlinguer che verrà fuori dall'iniziativa fiorentina non sarà solo celebratoria, ma critica, allora essa può servire a far conoscere, a far capire e aiutare a riflettere. In ogni caso è degna di attenzione e la figura di Berlinguer meritoria di essere conosciuta.



guerra e pace

## gaza e ucraina. solidarietà selettiva a sinistra?

ermanno vitale

In un recente intervento datato 18 agosto 2025 dal titolo “Ucraina, Gaza e la solidarietà selettiva della sinistra”, la direttrice di “MicroMega” Cinzia Sciuto lancia un’intelligente e intellettualmente coraggiosa provocazione alla sinistra movimentista, o forse potremmo meglio dire alla sinistra a sinistra del PD. La provocazione, chiarissima fin dal titolo, consiste nel chiedersi perché “mentre la causa palestinese è nettamente e senza alcun dubbio una causa abbracciata dalla sinistra (fino al punto da sorvolare sistematicamente sul fatto che lo sterminio in corso del popolo palestinese è stato innescato dal 7 ottobre e che i dissidenti di Hamas dentro Gaza sono stati e continuano a essere ancora oggi perseguitati e uccisi) quella ucraina non lo è diventata?”. Perché, insomma, si è concretizzato quello che appare come un evidente doppio standard etico e politico?

La risposta che propone Sciuto è che la causa palestinese offre a questa sinistra un “posizionamento facile”, perché non la impegna in nessun lavoro di revisione teorica e storica: al contrario è la conferma del suo “paradigma consolidato”: “l’Occidente come colpevole universale e Israele come sua costola”. Il sostegno alla causa palestinese diventa “un gesto quasi automatico, che non mette in discussione nulla del proprio schema, anzi ne rafforza la coerenza interna e rinsalda il legame con la comunità di riferimento”. Invece, la resistenza ucraina mette in crisi proprio questo schema consolidato. L’aggressore è palesemente la Russia, la vera colpa dell’Ucraina è di aver provato, pur fra molte contraddizioni, a emanciparsi dal giogo imperiale russo per volgere lo sguardo a occidente, coltivando la speranza di entrare un giorno a far parte dell’Unione europea. A chi ha sempre alimentato, senza correre troppi rischi proprio perché vive in Occidente, questa forma di “antioccidentalismo interno” – mascherato dalla pretesa di un occidente perfetto e come tale irraggiungibile, alla fine considerato mai abbastanza coerente con i suoi principi ispiratori – la vicenda ucraina avrebbe dovuto suggerire una revisione di ormai malferme e anacronistiche categorie interpretative. Ma così non è stato: si è

preferito arzigogolare sulle differenze fra le due situazioni per giustificare il doppio standard e soprattutto continuare a sentirsi fieri della propria incrollabile fede nei dogmi che hanno costituito l’ancoraggio etico-politico senza il quale identità individuali e collettive in fondo deboli rischiano di naufragare. Il rifiuto di mettersi in discussione si può umanamente comprendere, ma dal punto di vista di un liberalismo esigente che richiede l’incessante messa alla prova delle proprie idee e convinzioni non si può apprezzare questo atteggiamento, che nel caso specifico porta alla liquidazione sprezzante dell’invito alla riflessione proposto dalla direttrice di “MicroMega”.

Questa posizione è ben rappresentata, a mio giudizio, dalla risposta di Livio Pepino sul sito di “Volere la luna” intitolata “Gaza, l’Ucraina e la sinistra. Gli abbagli di Micromega” del 29 agosto 2025. L’autore propone tre argomenti per giustificare la solidarietà senza riserve offerta alla causa palestinese dalla “sinistra movimentista” e quella tiepida o assente nei confronti dell’Ucraina: in estrema sintesi, 1) le manifestazioni di piazza per far cessare conflitti si dirigono verso il proprio campo e non verso quello opposto; 2) la profonda diversità delle due situazioni: da un lato una guerra sanguinosa, certo, ma alla fine una guerra come tante, così almeno par di capire, dall’altro lato un “genocidio programmato” che richiede una mobilitazione “senza se e senza ma” per fermarlo; 3) “i governi occidentali sono tutti schierati con l’Ucraina senza apprezzabili distinguo”, quindi, par di nuovo di capire, una mobilitazione dal basso risulta supererogatoria, se non del tutto inutile.

Proviamo a esaminare rapidamente la consistenza di questi tre argomenti. Secondo il primo, ci si deve mobilitare soltanto contro il proprio campo, vale a dire contro le nefandezze commesse dai paesi occidentali, la cui forma di governo è la democrazia costituzionale. Delle violazioni dei diritti fondamentali e degli stermini che avvengono in tutto il resto del mondo ad opera di regimi dispotici sanguinari possiamo al massimo dirci addolorati, ma la solidarietà finisce qui.

Insomma, mi pare che quest'affermazione sia incompatibile con lo sbandierato universalismo dei diritti fondamentali. I nobili ideali non dovrebbero essere selettivi. Si dirà che è una questione pratica, che alle manifestazioni di piazza possono essere sensibili i governi democratici, non i regimi dispotici. Oggi non so quanto ascoltino davvero i governi democratici le voci della sinistra movimentista, ma per amore dell'argomento poniamo che un pochino ascoltino. Se così fosse, si dovrebbe far pressione sui governi occidentali anche quando – in verità assai più frequentemente – i crimini sono commessi da regimi dispotici. Indirettamente questa pressione si eserciterà anche su questi ultimi, e in ogni caso le vittime ricevendo solidarietà anche dal basso forse si sentiranno meno sole.

Il doppio standard implicito nella distinzione proposta da Pepino lascia basiti. Neppure il fatto che tanto nei confronti di Putin quanto di Netanyahu la Corte penale internazionale abbia spiccato mandato di arresto per crimini di guerra sembra far germogliare il seme del dubbio. In buona sostanza, ciò che fanno Russia, Cina, Iran, Corea del Nord e così via non sono affari che riguardano la sinistra movimentista. Purtroppo, ci sono civili che vengono massacrati, come a Bucha, o bambini ucraini che vengono deportati, ma non si può mica scendere in piazza contro la Russia.

Il secondo argomento è la diversità delle situazioni. Un'ovvietà che non giustifica la differenza di trattamento. Anche perché la guerra in Ucraina è iniziata il 24 febbraio 2022, dunque ben prima del pogrom del 7 ottobre 2023 che ha scatenato la violenta reazione israeliana, inizialmente comprensibile ma a questo punto del tutto sproporzionata nel suo attuale trascendere in un mostruoso quanto autolesionistico progetto di pulizia etnica a Gaza e in Cisgiordania. In quell'anno e mezzo non c'era "diversità di situazioni", banalmente perché c'era una sola situazione di brutale aggressione "senza se e senza ma" ai confini dell'Unione Europea, con l'esercito russo a due passi da Kiev e l'annientamento di un popolo che non voleva ricadere sotto il giogo russo vicino a materializzarsi. Ma la sinistra movimentista, pur non avendo all'epoca campagne di solidarietà più impellenti da sostenere, non ha provato verso l'Ucraina un sincero e spontaneo moto di solidarietà, come ammette lo stesso Pepino. Si è piuttosto esercitata nel produrre distinguo tesi a

svilire la causa ucraina e a metterne in dubbio il processo – senza dubbio impervio, del resto come sempre e dovunque – di costruzione di una società aperta, come opportunamente ricorda la direttrice di Micromega.

Il terzo argomento è alla fine una ripetizione del secondo, C'erano già i governi a sostenere l'Ucraina, quindi per la sinistra movimentista non c'era null'altro da fare. Che il sostegno dei governi fosse e sia così incrollabile, come la Von der Leyen e quasi tutti i leader europei si affannano a ripetere, è discutibile. A titolo di esempio, si pensi alla recente nomina dell'ambasciatore italiano a Mosca, considerato vicino alla Lega, un partito di governo che esprime chiaramente posizioni filorusse. A questo proposito trovo interessante, perché rivelatrice, l'affermazione di Pepino secondo cui "scendere in piazza acriticamente per l'Ucraina significa solo, nei fatti, sostenere le politiche dei governi europei che sono uno dei più rilevanti ostacoli alla pace". Sarà una coincidenza, ma è esattamente quanto sostiene Putin. Già, senza quelle politiche sbagliate – l'occidente è per definizione il vero colpevole, sempre e dovunque – indubbiamente l'Ucraina da qualche tempo riposerebbe in pace.



guerra e pace

# minacce alla pace internazionale

*parallelismi storici e pericoli attuali in europa e medio oriente*

marco marsili

In questo articolo analizziamo le crescenti tensioni geopolitiche in due teatri critici: il confronto tra la Russia e l'alleanza Nato in Europa, e il complesso intreccio di conflitti in Medio Oriente che coinvolge Israele, Palestina, Iran, e le potenze regionali. Attraverso una lente critica che ricorda gli errori dei conflitti dei secoli XIX e XX, l'analisi sottolinea i pericoli di un'escalation che potrebbe portare a un conflitto generalizzato. Vengono brevemente esaminati i fattori di destabilizzazione, il fallimento dei meccanismi di deterrenza e diplomazia, e le potenziali conseguenze catastrofiche di un ritorno alla logica della guerra come continuazione della politica con altri mezzi.

Il panorama internazionale contemporaneo è caratterizzato da una pericolosa erosione dell'ordine multilaterale e da un ritorno della rivalità strategica tra grandi potenze. La guerra in Ucraina, iniziata nel 2022, ha segnato uno spartiacque, trasformando lo scontro tra Est e Ovest in un conflitto aperto e riportando la guerra in Europa dopo decenni di relativa pace. Questo conflitto, unito alla persistente instabilità in Medio Oriente, evidenzia una crisi profonda delle regole e delle istituzioni internazionali create nel secondo dopoguerra per prevenire proprio tali scenari.

La sociologia dei conflitti ci ricorda che la guerra non è un fenomeno meramente politico-militare, ma è profondamente radicata in contesti socio-culturali più ampi, dove variabili come il nazionalismo, la competizione per le risorse e le percezioni di minaccia giocano un ruolo cruciale nel rendere il ricorso alla forza percepito come un'opzione praticabile (Battistelli, 2022). La corrente *trajectory* delle relazioni internazionali, se non corretta da un rinnovato impegno per il gioco collaborativo e la diplomazia, rischia di portare a un conflitto generalizzato i cui esiti sarebbero catastrofici, specialmente nell'era nucleare.

Durante la Guerra Fredda, il principio della distruzione mutua assicurata (*mutual assured destruction*) funzionò come un deterrente sufficiente a mantenere la pace, per quanto precaria, tra i due blocchi. La dottrina della deterrenza nucleare,

analizzata attraverso la teoria dei giochi da studiosi come Thomas Schelling, si basava sulla razionalità degli attori e sulla ricostruzione del punto di vista del nemico in giochi di competizione/collaborazione mista. Tuttavia, il mondo post-bipolare ha visto l'erosione di questo principio. Fattori come il terrorismo internazionale, l'ascesa del nazionalismo e l'uso improprio della minaccia nucleare in un teatro convenzionale da parte della Russia di Putin hanno reso il calcolo strategico più imprevedibile e pericoloso.

La Nato, dal canto suo, ha risposto a quella che percepisce come una rinnovata aggressività russa con un riorientamento strategico e militare. Questo include l'aumento delle truppe della Forza di reazione rapida, con sede a Solbiate Olona, da 4.000 a 40.000 uomini, lo spiegamento di armamenti pesanti nei paesi dell'Europa orientale e discussioni sul dispiegamento di missili Cruise con testate nucleari in Europa. Queste misure, sebbene presentate come difensive, sono percepite da Mosca come provocatorie e minacciose, innescando un classico dilemma di sicurezza che rischia di portare a una spirale di escalation.

Il clima bellico è alimentato da retoriche allarmanti. Già dieci anni fa, il ministro della Difesa polacco, Tomasz Siemoniak, dichiarava che "il periodo di pace seguito alla Seconda Guerra Mondiale è finito". Affermazioni del genere, che sembrano normalizzare l'idea di un grande conflitto futuro, sono estremamente pericolose. Esse ignorano le lezioni del XX secolo, dove due guerre mondiali hanno devastato il continente e mostrato la capacità distruttiva della tecnologia militare moderna. La storia europea è profondamente segnata da questi traumi, dalla Guerra dei Trent'anni alle Guerre Napoleoniche fino alle due guerre mondiali, conflitti nati spesso da calcoli errati, nazionalismi esasperati e alleanze rigide che hanno trasformato incidenti locali in conflagrazioni generali.

La combinazione di nazionalismi risorgenti, polarizzazione strategica, proliferazione di armi sofisticate (anche nucleari) e il crollo della fiducia

nei meccanismi diplomatici multilaterali crea una tempesta perfetta. Come evidenziato nella ricerca sui conflitti ibridi e il diritto umanitario (Marsili, 2023), la natura sfumata e asimmetrica della guerra contemporanea, che utilizza strumenti sia convenzionali che non, erode le norme internazionali e complica enormemente la risposta della comunità globale, creando un terreno fertile per l'escalation incontrollata.

Il Medio Oriente rappresenta un secondo teatro di instabilità critica, dove conflitti locali hanno il potenziale di escalare rapidamente in una guerra regionale. Il conflitto israelo-palestinese, con l'epicentro a Gaza, rimane una ferita aperta. I ripetuti cicli di violenza, come i bombardamenti israeliani su Gaza descritti come "genocidio" dalla critica più feroce (Amnesty International, 2024; Human Rights Watch, 2024; IAGS, 2025; Albanese, 2025), non fanno che alimentare il risentimento e estremizzare le posizioni.

Israele, percependosi sotto la costante minaccia esistenziale di gruppi come Hamas e Hezbollah (supportati dall'Iran), agisce con una determinazione che spesso confina con l'imprudenza strategica – il recente attacco terroristico contro il Qatar per liquidare la leadership di Hamas (Al-Thani, 2025), rischia di coinvolgere nuovi attori e di espandere il conflitto.

La Repubblica Islamica dell'Iran è un attore centrale nella destabilizzazione regionale, ma anche una potenza che si sente accerchiata e minacciata. Il suo supporto all'Asse della Resistenza (Hezbollah, milizie sciite in Iraq e Yemen, Hamas) è una leva di influenza ma anche un moltiplicatore di rischio. Una miscalcolazione da qualsiasi parte – un attacco israeliano alle installazioni nucleari iraniane, un attacco iraniano a navi nel Golfo, un attacco di Hezbollah su larga scala da nord – potrebbe innescare un incendio regionale.

Lo Yemen, con la guerra civile e gli attacchi Houthi appoggiati dall'Iran all'Arabia Saudita, e il Qatar, con il suo ruolo di mediatore ma anche di bersaglio potenziale, sono altri nodi critici. L'Arabia Saudita, leader sunnita, si trova in una competizione geopolitica e settaria con l'Iran che alimenta proxy war in tutta la regione, dalla Siria allo Yemen.

La storia dei secoli XIX e XX offre ammonimenti chiari sui pericoli delle escalation incontrollate. Prima della Prima Guerra Mondiale, il sistema di alleanze rigide (Triplice Intesa vs. Triplice Alleanza) trasformò l'assassinio di un arciduca a Sarajevo in una guerra continentale. Oggi, la polarizzazione tra un blocco Nato-Ue e un blocco Russia-Cina, con varie potenze in bilico, ricrea una dinamica pericolosamente simile.

Nel 1914, tutti gli attori credevano che la guerra sarebbe stata breve e vittoriosa. Le trincee e i milioni di morti dimostrarono il contrario. Nel 2025, un eventuale conflitto tra Russia e Nato non sarebbe "limitato" all'Ucraina e la superiorità tecnologica non garantisce una vittoria rapida, ma piuttosto una distruzione reciproca assicurata su larga scala.

Gli anni '30 del Novecento insegnano i pericoli dell'*appeasement* di fronte a potenze revisioniste e aggressive. Tuttavia, la risposta opposta – un accerchiamento militare e provocazioni continue – può anch'essa essere catastrofica, come dimostrato dall'invasione della Russia all'Ucraina in risposta all'allargamento della Nato e alle percezioni di minaccia.

La sfida è trovare un equilibrio tra fermezza e diplomazia. La tabella seguente sintetizza i parallelismi storici:

*Tabella 1: Parallelismi storici tra i conflitti del passato e le minacce attuali*

<b>Evento/Dinamica storica (XIX-XX Sec.)</b>	<b>Dinamica attuale (2025)</b>	<b>Pericolo/Lezione</b>
Sistema di alleanze rigide pre-WWI (1914)	Polarizzazione Nato vs. Russia/China	Un incidente locale può innescare un meccanismo di escalation incontrollabile che porta a un conflitto generalizzato.
Politica di appeasement vs. nazismo (anni '30)	Dilemma su come gestire la Russia e l'Iran	Cedere a rivendicazioni aggressive incoraggia ulteriore aggressione, ma l'accerchiamento può precipitare il conflitto.
Crisi dei missili di Cuba (1962)	Uso strumentale della minaccia nucleare (Russia in Ucraina)	La comunicazione chiara e la diplomazia sono essenziali per evitare una catastrofe nucleare per errore di calcolo.
Colonialismo e confini artificiali (Medio Oriente)	Instabilità strutturale e rivalità settaria (Sunni vs. Sciiti)	Le ferite storiche e le strutture statali fragili sono terreno fertile per conflitti prolungati e proxy war.

L'analisi delle radici dei conflitti etnici, come quella sulle conseguenze delle politiche sovietiche nello spazio post-sovietico (Marsili, 2025), dimostra come le decisioni politiche e le strutture istituzionali del passato gettino ombre lunghe, creando faglie etniche e sociali che possono riaprirsi decenni dopo, alimentando conflitti proxy

Tuttavia, proprio nel solco di questo dibattito, è doveroso confrontarsi con la provocatoria tesi di Karl Popper de *La miseria dello storicismo* (1944). Popper mette in guardia proprio dalla tentazione di credere che la storia segua leggi fisse e prevedibili, come quelle delle scienze naturali, sostenendo che questa visione deterministica porti inevitabilmente a giustificare ideologie totalitarie e a negare la libertà e la responsabilità umana di cambiare il corso degli eventi: *La credenza nello storicismo non è soltanto un errore di metodo. Le sue conseguenze pratiche sono tali da rendere chi ne è infetto incapace di essere un utile collaboratore per il progresso della società aperta. Essa conduce, per usare un'espressione hegeliana, alla 'miseria dello storicismo'* (Popper, 1957, p. 3).

Questa critica non invalida lo studio della storia, ma anzi lo potenzia: il suo vero valore non sta nel prevedere il futuro cercando pattern inevitabili, ma nell'imparare dagli errori del passato per evitarne la ripetizione, esercitando così una scelta consapevole e razionale. Il fatto che gli errori si ripetano non è una legge storica ineluttabile, ma il sintomo di un fallimento nel non aver colto appieno le lezioni che la storia stessa offre. Il pericolo attuale non sta quindi in un presunto destino segnato, ma nella mancanza di volontà politica di apprendere dal passato e di costruire un futuro diverso.

Il percorso attuale è insostenibile e pericolosamente simile alla vigilia delle grandi guerre del passato. La combinazione di nazionalismi risorgenti, polarizzazione strategica, proliferazione di armi sofisticate (anche nucleari) e il crollo della fiducia nei meccanismi diplomatici multilaterali crea una tempesta perfetta. Per evitare il disastro, è necessaria una correzione di rotta urgente:

1. De-escalation militare: entrambe le parti nel confronto Nato-Russia devono evitare provocazioni militari non necessarie. Lo spiegamento di ulteriori missili nucleari in Europa sarebbe un errore catastrofico che aumenterebbe esponenzialmente il rischio di un conflitto nucleare per errore di calcolo o incidente.

2. Rinnovo diplomatico: è imperativo riaprire canali di comunicazione diretta e

funzionale, anche e soprattutto con il “nemico”. La diplomazia non è un premio per un comportamento corretto, ma una necessità vitale per gestire le crisi e trovare compromessi. I negoziati per una soluzione in Ucraina devono essere perseguiti con urgenza, così come un ritorno all'accordo sul nucleare iraniano (Piano d'azione congiunto globale) per gestire la minaccia nucleare in Medio Oriente.

3. Imparare dalla storia: i leader politici devono dimostrare di aver appreso le lezioni del XIX e XX secolo. La guerra non è mai “limitata” o “vincibile” nel modo immaginato. I costi umani, economici e sociali di un conflitto generalizzato tra potenze nucleari supererebbero ogni immaginazione, rendendo qualsiasi obiettivo politico perseguito irrilevante di fronte alla distruzione.

La domanda posta da Einstein e Freud negli anni '30 – “Perché la guerra?” – rimane tragicamente attuale. La risposta non sta nel fatalismo o nella rassegnazione alla violenza, ma nella scelta consapevole della cooperazione e della costruzione della pace. Il compito della politica e della società civile è quello di reclamare questo spazio di ragione e di scelta, prima che le dinamiche della escalation e del conflitto diventino irreversibili.

## Riferimenti

Albanese, F. (2025). *From economy of occupation to economy of genocide: Report of the Special Rapporteur on the situation of human rights in the Palestinian territories occupied since 1967* (Report No. A/HRC/59/23). Office of the United Nations High Commissioner for Human Rights.

<https://www.ohchr.org/en/documents/country-reports/ahrc5923-economy-occupation-economy-genocide-report-special-rapporteur>

Al-Thani, M.A.J. (2025, 12 settembre). *Prime Minister to UN Security Council: Israeli Treacherous Attack on Qatar Carried Out by Extremist Leadership Far Removed from Behavior of Civilized Countries That Believe in Peace.*

<https://mofa.gov.qa/en/qatar/latest-articles/latest-news/details/2025/09/11/prime-minister-to-un-security-council-israeli-treacherous-attack-on-qatar-carried-out-by-extremist-leadership-far-removed-from-behavior-of-civilized-countries-that-believe-in-peace>

Amnesty International (2024, 5 dicembre). *Israele sta commettendo genocidio contro la popolazione palestinese a Gaza*. <https://www.amnesty.it/appelli/stop-al-genocidio-di-israele-contro-la-popolazione-palestinese-di-gaza/>

Battistelli, F. (2022). Guerra e deterrenza. *Quaderni di Sociologia*, 90, 25-39. doi:10.4000/qds.5090.

Human Rights Watch (2024, 19 dicembre). Il crimine di sterminio e gli atti di genocidio commessi da Israele a Gaza.

<https://www.hrw.org/it/news/2024/12/19/israels-crime-extermination-acts-genocide-gaza>

International Association of Genocide Scholars (IAGS), *Risoluzione del 31 agosto 2025 sulla situazione a Gaza*. <https://genocidescholars.org/wp-content/uploads/2025/08/IAGS-Resolution-on-Gaza-FINAL.pdf>

Marsili, M. (2023). Hybrid Warfare: Above or Below the Threshold of Armed Conflict? *Hungarian Defence Review*, 150(1-2), 36–48. doi:10.5281/zenodo.7557494.

Marsili, M. (2025). Soviet Nationality Conflict: Structural Legacies and Ethnic Conflicts in the Post-Soviet Space. *Review of Human Rights*, 11(1), 55-78. doi:10.35994/rhr.v11i1.282.

Popper, K.R. (1957). *The Poverty of Historicism* [1944]. Routledge and Kegan Paul.

Siemoniak, T. e Stoltenberg, J. (2015, 18 giugno). *Joint press point with NATO Secretary General Jens Stoltenberg and Deputy Prime Minister and Minister of Defence of Poland, Tomasz Siemoniak at the Noble Jump visitors' day*.

[https://www.nato.int/cps/fr/natohq/opinions\\_120720.htm?selectedLocale=en](https://www.nato.int/cps/fr/natohq/opinions_120720.htm?selectedLocale=en)



Se volete dare una  
mano e aiutare  
anche voi  
**"Nonmollare"**  
e **Critica liberale**,  
potete inoltrare  
questo fascicolo PDF  
ai vostri contatti,  
invitandoli a iscriversi  
alla nostra newsletter  
e alle nostre  
pubblicazioni  
inviando una mail  
di richiesta a  
[info@criticaliberale.it](mailto:info@criticaliberale.it)

guerra e pace

# il monito dell'11 settembre: l'europa delle libertà può fermare il disordine internazionale

maurizio delli santi

È bene ricordare i tratti di estrema violenza con cui si compirono gli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001: una serie di attacchi suicidi coordinati fu diretta contro obiettivi civili e militari degli Stati Uniti d'America dai terroristi di al-Qā ida, che causarono la morte di 2977 persone, di 19 attentatori, e il ferimento di oltre 6000 vittime. Quell'esordio del nuovo millennio con la più grave minaccia terroristica che la storia ricordi aveva posto termine all'illusione che dopo il crollo del muro di Berlino del 1989 il mondo poteva considerarsi avviato alla pacificazione. Era stata così sconfessata la tesi sulla «Fine della Storia» con cui Francis Fukuyama riteneva che ormai la sfida delle democrazie fosse stata vinta, e prendeva corpo invece quella sullo «Scontro di Civiltà» anticipata da Samuel Huntington in un articolo pubblicato nel 1993 su *Foreign Affairs*.

Troppe derive dalla prosperità di ogni società si erano andate delineando in quella fase storica di radicali mutamenti anche per effetto dei processi migratori e degli altri esiti delle diseguglianze determinate dalla globalizzazione. Così gli antichi risentimenti anti-coloniali contro l'Occidente - ora vincitore anche sul comunismo - si univano alle rinnovate narrazioni di quella matrice radicalizzata dell'Islam sorta con la Fratellanza Musulmana fondata da Hassan Al Banna (1906-1949) e ripresa da Sayyid Qutb (1906-1966) per esplodere nelle violenze di al-Qā ida e poi del Daesh: sarebbe iniziata l'era della nuova jihad che mirava a ricostituire un Califfato universale che restituisse dignità a popolazioni, tra cui quella palestinese, vittime della esclusione del nuovo mondo, ma che nella realtà avrebbe fatto solo arretrare l'umanità nella dimensione del terrore.

Il richiamo a quell'11 settembre va oggi evocato insieme ad altre due date più vicine: il 22 febbraio 2022, quando la Russia con l'aggressione all'Ucraina - una nazione libera e indipendente, che aveva scelto la via del modello delle democrazie europee - ha dato il via alla deriva epocale su cui si è avviata la

fine dell'ordine internazionale fondato sui principi dello stato di diritto, e il 7 ottobre 2023 quando la strage di Hamas e la reazione sproporzionata di Israele hanno rimesso in discussione tutti i principi di civiltà conquistati con la messa al bando dei regimi di apartheid, delle deportazioni di massa, della pulizia etnica e degli intenti genocidiari (perseguiti dalla stessa Hamas, ma di contro ora anche dall'estremismo ultranazionalista di Israele).

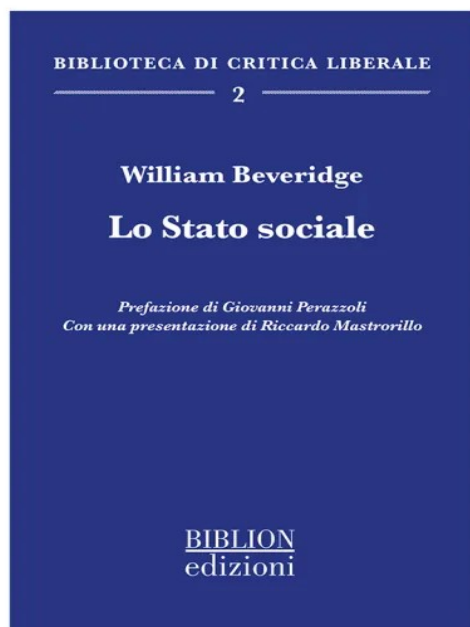
La vulnerabilità estrema in cui si sta avviando l'umanità non viene compresa a fondo e il messaggio di poche voci più attente e ragionevolmente preoccupate viene distorto dalla miseria dello scontro politico di cortile e a fini elettorali, mentre la hybris di attori internazionali pratica solo la mistificazione della storia e della realtà: predicano a parole il bisogno di pace, un nuovo ordine internazionale e qualcuno persino il multilateralismo, e in realtà perseguono disegni egemonici, affaristici e volontà di potenza. Nel ricordo dell'11 settembre è doveroso manifestare solidarietà e concreta vicinanza agli Stati Uniti, per quanto anche per quella tragica circostanza hanno rappresentato un faro per le democrazie e per i popoli che hanno creduto nella libertà e nei principi della Carta delle Nazioni Unite, di cui gli Usa di Franklin Delano Roosevelt sono stati i principali promotori. Come è altrettanto doveroso ricordare che è al sacrificio della vita di tanti americani - e ai loro aiuti materiali - che va ascritto il merito oggi dimenticato di avere liberato l'Europa dal nazi-fascismo, e avviato anche l'Italia ad un futuro di pace, libertà e prosperità economica.

Nondimeno non ci si può sottrarre dal rimarcare lo sconvolgimento oggi segnato dagli Stati Uniti di Trump che ha manifestato un palese disimpegno dai principi dell'alleanza transatlantica fondati sui valori liberali e democratici dell'Occidente, fino ad ingaggiare una assurda guerra commerciale con il suo alleato storico: quell'Europa che ora rischia anche di essere lasciata sola a difendere le sorti dell'Ucraina e dei vicini Paesi del Nord Europa già

minacciati dalla Russia di Putin.

Cosa può delinarsi in questo quadro? La prospettiva del caos irreversibile è la facile risposta che si legge in molte analisi dei media, ma non ha senso fermarsi alla rassegnazione: nei momenti bui soprattutto chi ha responsabilità di leadership deve avere la forza e la capacità di guardare avanti infondendo fiducia nel futuro, beninteso con il realismo e la concretezza di proposte. La prospettiva è stata appena tracciata anche dalla presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen nel discorso sullo Stato dell'Unione: «L'Europa è in lotta. Una lotta per un continente unito e in pace. Per un'Europa libera e indipendente. Una lotta per i nostri valori e le nostre democrazie. Una lotta per la nostra libertà e la nostra capacità di determinare il nostro destino. Non illudiamoci: questa è una lotta per il nostro futuro». Ai leader spetta dunque la weberiana etica della responsabilità di tracciare la strada per la soluzione delle crisi. È doveroso perciò guardare con minore scetticismo chi in Europa sta evocando una nuova intesa di 'Volenterosi', in cui si rivendica il giusto ricorso alla deterrenza delle sanzioni e degli altri strumenti di ricomposizione previsti dal diritto internazionale, che va ripristinato – per l'Ucraina, come per Gaza e Cisgiordania – promuovendo anche un blocco solidale con altri paesi per un rinnovato ruolo delle Nazioni Unite. L'Italia farebbe bene ad avvicinarsi e a sostenere con più convinzione leader come Macron, Starmer e Merz, e l'attenzione va data anche allo spagnolo Sanchez con la sua iniziativa 'Democrazie per sempre' promossa in America Latina: pure lottando contro le fragilità interne ai loro governi, sono gli unici a poter rappresentare un'Europa forte dei suoi trascorsi e del suo peso geopolitico, capace di esprimere la volontà di respingere un nuovo ordine in cui la forza degli autocrati vorrebbe prevalere sul diritto delle democrazie. Nell'attuale disordine internazionale, in cui può ancora alimentarsi - anche nel lungo periodo - il risentimento in popolazioni irretite da autocrati irresponsabili e da strateghi del terrorismo, è dal modello europeo e dai principi di Ventotene e dei Trattati di Roma che può rilanciarsi pure di fronte al Global South un messaggio compiuto: è l'Europa che in ottanta anni ha saputo costruire in concreto una comunità di Nazioni che ha bandito al suo interno la guerra e ha sviluppato una società aperta, fondata sul diritto internazionale, sui principi liberali della cooperazione - anche in campo economico, altro

che la guerra dei dazi! - e del rispetto della dignità e delle libertà dei popoli. Come ha ricordato il presidente Mattarella è questo il momento in cui «il mondo ha bisogno dell'Europa».



**“Biblioteca di Critica liberale”:  
*Lo Stato sociale,*  
di William Beveridge**

Il Rapporto Beveridge, qui ripreso fedelmente nel suo testo originale, è considerato l'atto fondativo del moderno *Welfare state*, stilato con lo scopo di fornire uno strumento efficace per riprogettare, dopo la guerra, la società europea, partendo da un approccio liberale. «In questi tempi di grande confusione, in particolare sul termine “liberale”, si vogliono cogliere due obiettivi ambiziosi: riprendere, alla “fonte”, il significato di “Welfare” e ristabilire il significato del liberalismo, nella sua applicazione di “metodo” politico e non di ideologia economicista».

Prefazione di Giovanni Perazzoli  
Con una presentazione  
di Riccardo Mastroianni

[https://www.biblionedizioni.it/  
prodotto/lo-stato-sociale/](https://www.biblionedizioni.it/prodotto/lo-stato-sociale/)

gli stati uniti d'europa

# la rivoluzione che diventa restaurazione

*la proposta della commissione europea per il nuovo quadro finanziario pluriennale 2028-2034:  
la rivoluzione che diventa restaurazione?*

sergio vasarri

L'estate non ha ancora del tutto perso il suo tepore, che già si prospetta un autunno caldo per l'Unione europea e per la Commissione di Ursula von der Leyen. Il 16 luglio 2025, infatti, la Commissione europea ha presentato la sua proposta per il Quadro Finanziario Pluriennale (QFP) 2028-2034, il budget a lungo termine dell'UE.

Un bilancio che ammonta a quasi 2.000 miliardi di euro, pari all'1,26% del reddito nazionale lordo medio dell'UE stimato per il periodo tra il 2028 e il 2034, inclusi circa 168 miliardi per rimborsare i prestiti di Next Generation EU. Considerato che l'attuale QFP 2021-2027 ha una dotazione di 1.270 miliardi, l'aumento appare consistente, facendo del QFP 2028-2034 il budget più cospicuo mai proposto, che nelle parole della Presidente von der Leyen "è il più ambizioso e pensato per una nuova era, ma soprattutto più moderno e più flessibile", perché prevede che una parte delle risorse non sia pre-programmata o pre-pianificata, in modo da poter affrontare tempestivamente eventuali emergenze reindirizzando i fondi a disposizione.

L'aumento rispetto al QFP 2021-2027 è principalmente dovuto all'incremento dell'inflazione, con una percentuale di PIL degli Stati membri conferita al bilancio UE che sale dall'1,13% attuale al proposto 1,15%, che poi diventa l'1,26% citato poc'anzi se si include il rimborso del Next Generation EU. In realtà, va detto che si tratta sempre di poca cosa rispetto alla dotazione dei bilanci nazionali, cui ogni Stato membro provvede. E poca cosa anche rispetto a tutte le aspettative che Governi e cittadini europei ripongono nella capacità dell'UE di far fronte a problemi comuni, guidando traiettorie di sviluppo smart, green e inclusive a lungo termine. In altri termini, si chiede molto all'Europa, la si chiama in causa su molteplici fronti, ma quando è il momento di contribuire alla cassa comune, gli ardori si vanno spegnendo.

Senza dubbio, un dato viene in particolare evidenza: la proposta di bilancio 2028-2034 stanziava 131 miliardi per la difesa, cioè circa cinque volte i fondi attualmente previsti su questa voce.

Von der Leyen ha precisato che gli Stati membri non aumenteranno i loro contributi, ma che un paniere di nuove risorse proprie garantirà maggiori entrate per 400 miliardi.

La Commissione ha messo in luce le caratteristiche principali del nuovo QFP da essa proposto: maggiore flessibilità nell'intero bilancio, affinché l'Europa abbia la capacità di agire – e reagire – rapidamente quando le circostanze cambiano inaspettatamente o quando è necessario affrontare nuove priorità politiche; Programmi finanziari dell'UE più semplici, snelli e armonizzati, in modo che cittadini e imprese possano trovare e accedere facilmente alle opportunità di finanziamento; un bilancio su misura per le esigenze locali, con piani di partenariato nazionali e regionali per investimenti e riforme, per un impatto mirato dove più conta e per garantire un sostegno più rapido e flessibile a una maggiore coesione economica, sociale e territoriale in tutta l'Unione; un forte impulso alla competitività, affinché l'Europa possa garantire le catene di approvvigionamento, potenziare l'innovazione e guidare la corsa globale verso tecnologie pulite e intelligenti; un pacchetto equilibrato di nuove risorse proprie che garantisca entrate adeguate per le nostre priorità, riducendo al minimo la pressione sulle finanze pubbliche nazionali.

Da diverse prospettive, il nuovo bilancio pluriennale proposto dalla Commissione appare come rivoluzionario. L'approccio di fondo, infatti, pare discostarsi dallo schema tradizionale di poste di bilancio chiaramente identificate per programmi specifici gestiti dalle Direzioni competenti per settore della Commissione europea, tendendo più ad accorpamenti e flessibilità.

Non è difficile capire come tale approccio possa essere frutto dell'esperienza del "Von der Leyen I", un primo mandato condizionato dall'emergenza pandemica, dalle conseguenze sul settore energetico ed economico della guerra in Ucraina, da un'inflazione in forte aumento, dalla guerra commerciale con i nuovi mercati globali.

Criticità che sono tutte ancora sul tavolo, perlopiù accresciute da un'instabilità politica diffusa a tutto il Medio Oriente e da un nuovo "nemico commerciale" nel Trump dei dazi.

Da qui l'idea di un bilancio a lungo termine meno rigido, con un maggiore spazio di manovra, e per situazioni emergenziali gravi, come già detto, la previsione di un nuovo Meccanismo di crisi straordinario, che permetterebbe alla Commissione europea di contrarre debito in comune sui mercati finanziari.

La semplificazione voluta dalla Presidente dell'esecutivo comunitario si traduce, inoltre, in un taglio dei programmi, dai 52 attuali a 16, ma anche in una riduzione dei capitoli di spesa dagli attuali sette ai futuri quattro. I fondi della coesione e quelli della Politica agricola comune (Pac) vengono fusi in un unico capitolo del valore di 865 miliardi, che dovrà finanziare anche la migrazione (circa 34 miliardi) e la difesa e sicurezza (Frontex, Europol). All'interno di questo capitolo 218 miliardi saranno dedicati alle regioni europee meno sviluppate e 300 miliardi per i pagamenti diretti agli agricoltori.

Il secondo capitolo di spesa (circa 590 miliardi) riguarda competitività e innovazione, con un fondo dedicato di quasi 410 miliardi. Il terzo capitolo «Global Europe», per la politica estera e di vicinato, vale 215 miliardi e il quarto, dedicato ai costi dell'amministrazione europea, circa 118 miliardi.

La proposta, come già citato, prevede inoltre cinque nuove risorse proprie, tra cui una tassa sulle grandi imprese, una tassa sui prodotti da tabacco, una tassa sui rifiuti elettronici, il dazio ambientale CBAM, i proventi provenienti dal mercato ETS 1, sul quale vengono scambiate emissioni nocive. In tutto, comprese le risorse proprie attualmente esistenti, il gettito sarebbe pari a 58,2 miliardi di euro all'anno.

Riguardo alla tassa sulle imprese più grandi, il

contributo verrà versato dalle aziende con un fatturato netto annuo di almeno 100 milioni di euro, con l'obiettivo di ottenere un gettito di 6,8 miliardi di euro l'anno. La tassa sui prodotti da tabacco dovrebbe comportare un gettito di 11,2 miliardi di euro in media all'anno.

Proprio il gettito generato dalle risorse proprie dovrebbe essere impiegato come fonte primaria di rimborso dei prestiti accesi per finanziare il Next Generation EU: un onere pesante, stimato tra i 25 e i 30 miliardi di euro all'anno, che non grava sul bilancio attuale. Sebbene, dunque, il fine delle nuove imposte riscosse direttamente dalla Commissione sia quello dell'interesse comune a coprire il debito contratto per le sovvenzioni di Next Generation EU, quello delle risorse proprie è uno strumento che tradizionalmente incontra una resistenza radicata da parte degli Stati membri.

Al momento, la proposta di nuovo QFP sembra aver scontentato tutti: Parlamento europeo, Stati membri, Comitato delle Regioni e forse anche membri della Commissione stessa. Non è un caso, infatti, che la presentazione della proposta lo scorso 15 luglio sia più volte slittata rispetto alle previsioni, a dimostrazione delle forti tensioni interne, con una possibile fronda anche tra i Commissari.

Innanzitutto, viene aspramente contestata da più parti – Regioni, associazioni e corpi intermedi – la fusione delle due principali dotazioni del QFP: la Politica agricola comune e i fondi della coesione, con le relative poste di bilancio che appaiono notevolmente ridimensionate rispetto all'attuale, dove la Politica agricola comune e la Politica di coesione rappresentano oltre il 60% degli stanziamenti.

Il taglio netto è però già divisivo: contestato dai Paesi del Sud e dell'Est dell'UE, che temono un contraccolpo sul settore agricolo e che dipendono dai fondi della coesione per colmare il divario con gli Stati membri più ricchi, ma visto con favore dai Paesi centro-settentrionali, che sostengono la necessità di investire maggiormente su priorità come la competitività, il clima, l'immigrazione, la ricerca, l'innovazione e le tecnologie all'avanguardia.

Posizioni, queste ultime, rafforzate l'anno scorso dal Rapporto "The future of European competitiveness", ad opera di Mario Draghi su commissione di Ursula von der Leyen, che ha

chiesto "cambiamenti radicali" per invertire il costante declino della competitività dell'UE e affrontare l'intensa concorrenza di Stati Uniti e Cina. Lo stesso Draghi che dal palco del Meeting di Rimini di Comunione e liberazione del 22 agosto scorso, ha definito il peso geopolitico dell'UE nelle relazioni commerciali internazionali – conseguente al peso della sua dimensione economica – come una "illusione che è evaporata".

Nel Rapporto sulla competitività europea, Draghi si focalizza su dinamiche macroeconomiche e sugli strumenti e le prospettive di rilancio della competitività, ma in un'ottica top-down, potremmo dire novecentesca: un cambiamento rivoluzionario, tuttavia con un ritorno al passato. Emerge, infatti, dal Rapporto, un invito sfumato e sottile, ma non per questo meno penetrante, a concentrare gli investimenti solo nelle aree dotate di migliori condizioni competitive, in particolare sulle aree metropolitane e urbane.

La conseguente soluzione di Von der Leyen sul tema è il nuovo il Fondo europeo per la competitività, del valore di 410 miliardi di euro, destinato idealmente a fare leva sul capitale privato per massimizzare l'effetto del denaro pubblico, sebbene più prosaicamente la possibile emissione di debito comune sul modello di NGEU mantenga il peso più oneroso degli investimenti sulle risorse pubbliche.

Critiche sulla proposta di bilancio 2028-2034 sono state espresse anche rispetto alle modalità previste di accesso e gestione delle risorse. Infatti, la Commissione propone agli Stati membri un approccio sul modello PNRR, con la presentazione di Piani di partenariato nazionali e regionali, uno per ogni Paese UE - 27 rispetto alle centinaia attuali -, caratterizzati dal principio "fondi in cambio di riforme", che guida anche i Piani nazionali di ripresa e resilienza del Next Generation EU.

Le Regioni si dicono preoccupate e insoddisfatte, mentre gli enti locali criticano la totale indifferenza di von der Leyen per il ruolo delle autonomie locali nel perseguimento delle priorità comuni dell'UE. Le associazioni agricole europee, tra cui Coldiretti, Cia-Agricoltori italiani e Confagricoltura, hanno già protestato a Bruxelles.

I correlatori del Parlamento europeo sul bilancio, Popolari e Socialisti, hanno definito la proposta di

QFP della Commissione "non adeguata, una somma di 27 bilanci nazionali, un bancomat. Una rinazionalizzazione del budget".

Va segnalato come la presentazione del QFP sia solo l'avvio di un lungo processo negoziale che coinvolgerà i 27 Paesi membri – a cui è richiesta una decisione all'unanimità – ed il Parlamento europeo, il cui via libera sul regolamento generale è vincolante. Processo che prevedibilmente durerà circa due anni e che porterà a fisiologiche modifiche alla proposta iniziale.

La nostra preoccupazione è rivolta, però, al cambiamento di rotta della Commissione sulla politica di coesione rispetto al passato, che sembra prefigurare una sorta di concorrenza interna – sia all'UE che al suo bilancio – tra Competitività e Coesione.

Guardando al nuovo Fondo per la Competitività, sembra che quest'ultima riguardi solo le aree urbane o le regioni più produttive, coinvolte in dinamiche globali, sacrificando le aree interne e le regioni in ritardo, che vengono viste come armi spuntate nella guerra commerciale globale e che possono dunque essere un sacrificio accettabile, un danno collaterale del conflitto. Ciò snatura tuttavia la storia del processo di integrazione europea e la storia di mezzo secolo di politiche di coesione, lasciando spazio a conflittualità interne ed a future disintegrazioni, come sempre accade nei sistemi politici in cui cresce il disequilibrio e la sperequazione tra diverse aree territoriali.

Il "Rapporto sulla competitività Draghi-Von der Leyen", come richiamato in precedenza, prefigura questo scenario e abbozza delle soluzioni che vanno proprio in questa direzione.

Ci sono voluti decenni per evolvere il concetto di Comunità economica europea da unione di capitali ad un'unione di valori e di cittadinanza, da un consesso intergovernativo ad un sistema politico democratico, pluralista, rappresentativo di tutte le competenti sociali e territoriali dell'Europa. Un patrimonio che non può essere disperso.

Andrés Rodríguez-Pose, professore di geografia economica alla London School of Economics, si è così espresso sulla proposta di bilancio europeo 2028-2034: "I finanziamenti per la Coesione

scompariranno come un fondo a sé stante. Le regioni si contenderanno le risorse all'interno di un Piano di Partenariato Nazionale e Regionale più ampio e centralizzato, che comprende anche la PAC, la migrazione, la difesa e il clima. Ci si aspetta una maggiore supervisione da parte della Commissione e meno spazio per i tradizionali programmi pluriennali dal basso, più trasparenti. La politica di coesione è da tempo lo strumento più democratico dell'UE. Offre voce e visibilità alle persone che vivono nelle regioni dell'UE, dalle più ricche a quelle più remote. È una delle pochissime politiche dell'UE che i cittadini possono vedere, sentire e plasmare a livello locale”.

Il QFP che propone la Commissione, come abbiamo già detto, è una rivoluzione. Ma una rivoluzione che odora di *ancien régime*, e che di fatto diventa restaurazione. Von der Leyen sembra più Metternich che Robespierre.



## UNA FIRMA PER LA LIBERTÀ

### SCELTA DELLA DESTINAZIONE DEL 5X1000 DELL'IRPEF

sarà sufficiente inserire il codice fiscale della Fondazione Critica Liberale e firmare, così come riportato nell'immagine

**SOSTEGNO DEGLI ENTI DEL TERZO SETTORE ISCRITTI NEL RUNTS DI CUI ALL'ART. 46, C. 1, DEL D.LGS. 3 LUGLIO 2017, N. 117, COMPRESSE LE COOPERATIVE SOCIALI ED ESCLUSE LE IMPRESE SOCIALI COSTITUITE IN FORMA DI SOCIETÀ, NONCHÉ SOSTEGNO DELLE ONLUS ISCRITTE ALL'ANAGRAFE**

FIRMA  .....

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) 

9	6	2	6	7	6	8	0	5	8	3
---	---	---	---	---	---	---	---	---	---	---

Se credi nel pensiero critico, se vuoi che restino vive le idee di Amendola, Calamandrei, Calogero, Croce, De Ruggiero, Gobetti, Einaudi, Pannunzio, Rossi, Salvemini... e del liberalismo progressista: nella tua dichiarazione dei redditi indica la Fondazione Critica liberale per la destinazione del 5 per mille. Da oltre 50 anni **Critica liberale**, grazie ai soli contributi dei suoi sostenitori, ha garantito la sua assoluta libertà e indipendenza da interessi, partiti, chiese e poteri vari...

---

gli stati uniti d'europa

# il funzionamento dell'unione europea si fonda sulla democrazia rappresentativa (art. 10 tue)

pier virgilio dastoli

Il principio della **democrazia rappresentativa**, che si fonda principalmente sul ruolo dei parlamenti o più generalmente delle assemblee legislative elettive, permea o meglio dovrebbe permeare i sistemi in vigore nei paesi membri dell'Unione europea anche se prevale progressivamente quello che Juergen Habermas ha chiamato il "*federalismo degli esecutivi*" che mette in pericolo il processo di integrazione europea perché in quel federalismo agisce la logica della **unanimità** e interviene la **paralisi istituzionale** che impedisce l'adozione di decisioni nell'interesse dei cittadini che sono i depositari della sovranità popolare.

Dopo aver scritto che "*il fondamento dell'Unione europea si fonda nella democrazia rappresentativa*", i governi si sono affrettati a precisare che la democrazia europea riposa sulla **doppia legittimità** delle cittadine e dei cittadini rappresentati dal Parlamento europeo e degli Stati rappresentati dai governi nel Consiglio e nel Consiglio europeo sapendo che il Parlamento europeo ha una **sovranità limitata** e che invece le istituzioni intergovernative o confederali hanno una **sovranità piena** che arriva fino al punto di considerare che i governi sono i "*padroni dei trattati*" (art. 48.4 TUE) e che possono anche decidere di **demolire l'Unione europea** (art. 48.2 TUE) restituendo competenze agli Stati o rifiutandosi di aprire una procedura di revisione dei trattati (art. 48.3 TUE).

Questo **modello zoppo di doppia legittimità** - in cui il ruolo dei parlamenti nazionali o, più in generale, delle assemblee legislative elettive è limitato alle ratifiche ex post o a un complicato potere negativo sulla legislazione europea nel **controllo del principio di sussidiarietà** e quello del Parlamento europeo è sottomesso a limiti che sarebbero inaccettabili nelle democrazie nazionali creando una situazione di **democrazia incompleta**

- è molto grave in due settori essenziali nella vita dell'Unione europea che riguardano la sua costituzione materiale.

Abbiamo del resto messo in luce la gravità della situazione nell'analisi effettuata sul discorso sullo Stato dell'Unione che la Presidente della Commissione europea Ursula von der Leyen ha presentato al Parlamento europeo il 10 settembre ([LINK](#)).

Il **primo settore** è quello della **politica fiscale**, dove il Consiglio decide all'unanimità sulle misure di armonizzazione limitandosi a consultare il Parlamento europeo (art. 113 TFUE) attraverso una procedura cosiddetta speciale che si applica a tutti gli articoli dei trattati come l'ambiente con implicazioni fiscali, e quello del **bilancio** e in particolare delle entrate o risorse proprie perché anche in questo caso il Consiglio decide all'unanimità limitandosi a consultare il Parlamento europeo sottoponendo poi la decisione all'approvazione degli Stati membri che potrebbe avvenire anche senza l'intervento dei parlamenti nazionali.

Lo stesso sistema di democrazia incompleta si applica anche al **Quadro Finanziario**, che è ormai pluriennale dal 1988 così come sono pluriennali dalla metà degli anni settanta i bilanci nazionali dopo l'adozione di riforme finanziarie ispirate dal sistema statunitense, dove il Consiglio adotta questo quadro all'unanimità "*previa approvazione del Parlamento europeo*" (art. 312.2 TFUE) prescindendo dal parere o dall'accordo dei parlamenti nazionali fatta salva la questione delle risorse proprie.

Il Trattato non precisa che la proposta di regolamento sia sottomessa al Consiglio dalla Commissione europea ma ciò è naturale nella logica del diritto quasi esclusivo di iniziativa legislativa

dell'Esecutivo europeo che è poi responsabile della gestione del bilancio e nulla si dice nel Trattato sulla concertazione o sulla cooperazione che avviene informalmente fra il Consiglio (ed il Consiglio europeo) ed il Parlamento europeo che interviene con propri orientamenti politici anche prima della presentazione da parte della Commissione europea della proposta di regolamento come ha fatto quest'anno con una risoluzione ([LINK](#)) frutto del lavoro di tutte le commissioni parlamentari e con l'attività costante di due co-relatori del PPE (**Siegfried Muresan**) e dei Socialisti (**Carla Tavares**) le cui posizioni sono largamente convergenti.

Lo stesso Parlamento europeo ha elaborato del resto molte proposte negli anni sulle risorse proprie fin da quando fu istituito nel 1980 un gruppo di lavoro su proposta di **Altiero Spinelli** che presentò e fece approvare dalla Assemblea un rapporto che conserva ancora oggi una stringente attualità ([LINK](#)) con iniziative a cui si sono in parte ispirati ampliandole il Movimento europeo e il Centro Studi sul Federalismo ([LINK](#)).

Il **secondo settore** è quello della **politica estera e della sicurezza che comprende anche la dimensione della difesa comune** a cui è dedicato tutto il titolo V del Trattato sull'Unione europea in cui un ruolo quasi esclusivo è attribuito al Consiglio europeo e al Consiglio con l'introduzione a Lisbona dell'Alto Rappresentante per gli affari esteri e la politica della sicurezza (dal 2024 **Kaja Kallas**) che *“consulta regolarmente il Parlamento europeo sui principali aspetti e le scelte fondamentali della PESC e della difesa comune”*, che ha sostituito l'Alto Rappresentante per la PESC istituito ad Amsterdam, e il Servizio europeo per l'azione esterna a cui la seconda Commissione von der Leyen ha aggiunto un commissario europeo per la difesa e lo spazio (**Andrius Kubilius**).

Al di là della consultazione e dell'informazione il Parlamento europeo è escluso da qualunque procedura di decisione - anche se ha avviato fin dalla sua origine una crescente attività politica ed ha istituito nel luglio 2024 una commissione sulla difesa comune (SEDE) che ha sostituito la sottocommissione della commissione affari esteri - e la prospettiva di una difesa comune in primo luogo nella dimensione industriale e poi nella dimensione propriamente militare si sta sviluppando su iniziativa della Commissione

europea e del Consiglio a partire da basi giuridiche (art. 122 TFUE) che non prevedono il coinvolgimento del Parlamento europeo ed anche dei parlamenti nazionali.

Se fosse seguita l'idea della costituzione di un piano di riarmo europeo secondo un modello intergovernativo come è stato proposto dalla Commissione europea con il progetto *Readiness 2030* (ex *Rearm Europe*) si tratterebbe principalmente di fondi pubblici nazionali mobilitando capitali privati e della BEI che sfuggirebbero al controllo del Parlamento europeo mentre passerebbero dai parlamenti nazionali attraverso l'approvazione dei documenti di programmazione economico-finanziaria e del livello di debito pubblico comunque autorizzato dalla Commissione europea anche sulla base di prestiti europei.

Un altro metodo potrebbe essere invece adottato se si seguisse la via di una nuova *“Comunità europea di Difesa”* o una *“Schengen della Difesa”* aperta a un gruppo inizialmente più limitato di paesi, sulla base di un trattato parallelo ai trattati europei in cui si potrebbe inserire un ruolo significativo delle istituzioni europee nel quadro di una *“Comunità Politica Europea”* dove il Parlamento europeo potrebbe essere uno spazio trasparente di controllo democratico come avviene con la BCE e la presidenza dell'Eurogruppo per la politica monetaria e la Corte di Giustizia potrebbe controllare il rispetto della cooperazione leale fra gli Stati membri e delle regole del Trattato ([LINK](#)).

Sulla base di queste considerazioni relative ai settori della politica fiscale, del bilancio e della politica estera e della sicurezza che comprende la dimensione della difesa comune e partendo dal principio della democrazia rappresentativa e della sua attuale zoppia europea nella prospettiva di passare da una costituzione materiale ad una costituzione formale con un processo costituente, noi rilanciamo l'idea della convocazione di *“assise inter-parlamentari”*, come quelle che si svolsero a Roma nel novembre 1990 alla vigilia delle Conferenze intergovernative che sfociarono nel Trattato di Maastricht ([LINK](#)).

Alle *“assise inter-parlamentari”* dovrebbero essere invitati i rappresentanti delle assemblee legislative elettive regionali e osservatori dei parlamenti dei paesi candidati all'adesione così come avvenne in occasione della Conferenza sul futuro dell'Europa

nel 2002-2003 ed essere affiancate da una conferenza di organizzazioni della società civile e dei partner sociali secondo un modello di democrazia partecipativa.

Le “*assise inter-parlamentari*” dovrebbero essere promosse dal Parlamento europeo insieme alla presidenza della conferenza dei presidenti dei parlamenti nazionali entro il 2027 in tempo utile prima che il negoziato sul Quadro Finanziario Pluriennale entri nel vivo delle trattative fra i governi e in vista degli accordi sui contenuti relativi alla difesa comune come strumento di una politica estera al servizio della pace prevedendo in agenda anche i temi delle conseguenze istituzionali dell’allargamento e dei rapporti Draghi, Letta e Niinistö.

Così facendo si rafforzerebbe la dimensione della democrazia rappresentativa e si aprirebbe la via indispensabile verso la riforma dell’Unione europea venti anni dopo la firma del Trattato di Lisbona.



*«Nella vita delle nazioni di solito l'errore di non saper cogliere l'attimo fuggente è irreparabile. La necessità di unificare l'Europa è evidente. Gli stati esistenti sono polvere senza sostanza. Nessuno di essi è in grado di sopportare il costo di una difesa autonoma.*

*Solo l'unione può farli durare. Il problema non è fra l'indipendenza e l'unione; è fra l'esistere uniti e lo scomparire»*

Luigi Einaudi 1954

*«Occorre fuggire dal cuore degli uomini l'idolo immondo dello stato sovrano».*

Luigi Einaudi

astrolabio

# la sentinella e l'ombra

angelo perrone

*La separazione delle carriere di giudici e pubblici ministeri incide sul cuore della democrazia italiana: l'indipendenza della magistratura. La Costituzione, nata dall'esperienza del fascismo, ha scelto un ordine giudiziario unitario per proteggere i cittadini da pressioni politiche. Autori come Calamandrei e Bobbio ricordano che una giustizia autonoma è presidio dei diritti fondamentali: questa riforma rischia di ridurre le garanzie di tutti e di indebolire lo Stato di diritto*

La Costituzione italiana non è solo un insieme di articoli: è il cuore pulsante della nostra democrazia, il patto che tiene unito il Paese. Dentro quel cuore vive un principio che riguarda ciascuno di noi: una giustizia davvero indipendente.

## **Un principio fondativo**

La proposta di separare le carriere di giudici e pubblici ministeri viene spesso presentata come un intervento tecnico, quasi burocratico, necessario per “modernizzare” la giustizia. Ma dietro questa veste neutra si cela una questione cruciale: l'indipendenza della magistratura.

La nostra Costituzione, nata nel 1948 dalle ceneri della dittatura fascista, ha scelto con convinzione un modello unitario, per impedire che la politica potesse condizionare indagini e decisioni. L'articolo 101 stabilisce che i giudici «sono soggetti soltanto alla legge». Questa formula non è un dettaglio: è un argine contro ogni pressione esterna.

Il giurista Piero Calamandrei lo ricordava con forza in *Elogio dei giudici scritto da un avvocato* (1954): «La libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare». Calamandrei definiva la magistratura “la sentinella della libertà”, perché senza una giustizia autonoma la democrazia diventa un guscio vuoto. Anche Norberto Bobbio, in *Il futuro della democrazia* (1984), avvertiva: «La democrazia non è mai un fatto compiuto, ma un processo continuo di conquista e difesa dei diritti».

## **Perché la separazione indebolirebbe le garanzie**

Separare le carriere significa creare due corpi distinti, con percorsi e gerarchie diverse: da un lato chi indaga (pubblici ministeri), dall'altro chi giudica (giudici). A prima vista può sembrare un modo per garantire maggiore imparzialità, ma in realtà espone a più forti pressioni del potere esecutivo.

Il costituzionalista Gustavo Zagrebelsky, in *La virtù del dubbio* (2007), ha spiegato che certe riforme «non guardano avanti, ma indietro», riproponendo un modello in cui la politica influiva direttamente sull'azione penale. L'esperienza internazionale mostra che, dove il pubblico ministero dipende dal governo, le indagini su corruzione e criminalità organizzata diventano più fragili e selettive.

## **La lezione della storia**

La storia italiana ed europea ammonisce sui rischi di un indebolimento dell'autonomia giudiziaria. Durante il ventennio fascista, la magistratura fu di fatto asservita al potere politico, con conseguenze devastanti per i diritti dei cittadini. I costituenti, consapevoli di quell'esperienza, disegnarono un sistema in cui giudici e pubblici ministeri appartenessero allo stesso ordine, con carriere comunicanti, proprio per impedire che un singolo potere potesse piegare la giustizia a fini di parte.

Non a caso, l'ex presidente della Corte Costituzionale Giovanni Maria Flick ha più volte ricordato che «l'unità della magistratura è la garanzia che il pubblico ministero non diventi il braccio del governo». Un monito attuale di fronte a proposte che rischiano di alterare questo equilibrio.

## **Un tema che ci riguarda da vicino**

Pensiamo a situazioni concrete: una famiglia vittima di una truffa, un lavoratore licenziato

senza giusta causa, una persona che denuncia violenze domestiche. Tutti desiderano lo stesso: che chi indaga e chi decide agisca in piena autonomia, senza temere pressioni politiche o ricatti di potere.

Se le carriere vengono separate, il pubblico ministero rischia di essere assoggettato a logiche gerarchiche rispondenti alla politica. Meno indipendenza significa meno protezione per tutti: un potere politico forte avrebbe più strumenti per condizionare indagini e processi.

### ***Un dibattito che va oltre i singoli***

Il tema è oggi fortemente sostenuto dal ministro della Giustizia Carlo Nordio, la cui figura attira inevitabilmente l'attenzione mediatica. Le sue dichiarazioni, talvolta in contrasto con posizioni espresse in passato, finiscono spesso per spostare il dibattito sulla persona più che sul merito della proposta. È comprensibile che una riforma di tale portata abbia promotori di rilievo, ma il nodo essenziale rimane un altro: quali effetti avrebbe la separazione delle carriere sull'indipendenza della magistratura e, di conseguenza, sui diritti dei cittadini?

La storia italiana insegna quanto sia pericoloso affidare il funzionamento della giustizia al carisma o all'autorevolezza di singoli individui. Come ricordava il costituente Meuccio Ruini, «le istituzioni devono essere più forti degli uomini che le guidano». Un monito che invita a non confondere il giudizio sulla riforma con quello sui suoi sostenitori.

Come ribadisce il costituzionalista Michele Ainis, «la democrazia vive di regole, non di uomini forti». Il confronto deve dunque restare ancorato ai principi e alle conseguenze concrete della riforma, non alla personalità di chi la promuove.

### ***Modernità significa rafforzare, non smantellare***

Difendere l'attuale assetto non è conservatorismo sterile, ma autentico progresso civile. Come ricorda ancora Zagrebelsky, non ogni cambiamento porta avanti: «Certe riforme non guardano avanti, ma indietro».

La vera modernità non è smantellare ciò che

funziona, ma consolidarlo. In un'epoca di crisi di fiducia nelle istituzioni, garantire l'autonomia della magistratura manda un messaggio potente: lo Stato è al servizio della legge, non delle convenienze di parte.

### ***Un impegno che riguarda tutti***

Difendere l'indipendenza della magistratura non spetta solo a giuristi o magistrati. Riguarda ciascuno di noi. Significa informarsi, discuterne nelle scuole e nei luoghi di lavoro, sostenere iniziative che rafforzino la cultura della legalità. La conoscenza è il primo argine contro chi vorrebbe ridurre la giustizia a un ingranaggio docile.

### ***Difendere oggi la giustizia di domani***

Giustizia indipendente = cittadini più liberi.

La separazione delle carriere non è una riforma neutra: può aprire la porta a pressioni politiche e ridurre le garanzie per chiunque chiedi giustizia.

Come ammoniva Lelio Basso, «la libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare».

Proteggere questo pilastro della Costituzione significa proteggere noi stessi e il futuro dei nostri figli. La vera modernità sta nel dire no a un passo che indebolirebbe la democrazia e nel custodire quella sentinella della libertà che i costituenti ci hanno affidato.



astrolabio

# libertà, giustizia e diritto: una via maestra o un groviglio?

roberto badulato

Karl Polanyi (1885-1964) è il teorico dell'autodifesa della società contro gli effetti distruttivi dell'economia di mercato.

L'opera "*The Great Transformation*" non è un libro a carattere storico sociale ma piuttosto un trattato di filosofia politica che ha grandi rapporti con l'etica. È privilegio di un pensatore etico esprimere compiutamente il proprio tempo tanto che per Polanyi il concetto di un futuro che ci aspetta da qualche parte è insensato in quanto il futuro non esiste ed il futuro viene costantemente rielaborato da quelli che vivono il presente che è la sola realtà e non esiste futuro che possa conferire validità alle nostre azioni del presente.

Polanyi è critico del dominio dell'economia che si rende autonoma dalla società, ci parla inoltre di una libertà che esiste solo in rapporto alla legge, non la legge che stabilisce dall'esterno i limiti delle libertà individuali, ma la legge per cui libertà non è libertà di fare qualsiasi cosa ma adesione alle norme espresse dall'autogoverno della società.

Quello che è fondamentale nel pensiero di Polanyi è la costante centralità della problematica politica della società che salvaguardi le acquisizioni della democrazia e ne assicuri l'estensione alla sfera economica e giuridica.

Leggendo Polanyi il mio pensiero si è naturalmente spostato su John Rawls (1921-2002) e sul suo concetto di giustizia sociale e l'uguaglianza sostanziale.

Rawls, opponendosi alle tesi utilitariste, propone una teoria che presuppone un accordo sui principi di giustizia atti a regolare la società. Il suo pensiero si sviluppa su tre concreti principi: giustizia, uguaglianza e libertà.

Superare la visione utilitaristica, superamento della tensione tra idee di libertà e di uguaglianza ed infine pluralismo della società contemporanea.

Le istituzioni devono rispettare la libertà ed i diritti dei cittadini e ciò vuol dire che un incremento di benessere della maggioranza, non potrà mai giustificare la riduzione della libertà delle minoranze.

Il pensiero di Rawls ha cambiato il modo di fare filosofia influenzando fortemente le economie, la psicologia, il diritto e la sociologia: insomma si tratta di una nuova filosofia politica.

Allora riflettendo su Polanyi e su Rawls vengono spontanee riflessioni e pensieri sullo stato della giustizia in Italia e sulle proposte di modifica e le riforme che si vogliono realizzare ma, più di tutto, è il sentimento di giustizia portato avanti assai diverso da quelli di Polanyi e Rawls.

Oggi pare che la giustizia in Italia sia un optional, qualcosa con cui si può giocare ed uno strumento con cui si vuole consolidare e rafforzare il potere.

Tutti noi conosciamo i temi che vengono dibattuti costantemente, le conflittualità che si realizzano tra potere politico e potere giudiziario immischiano una quantità di enti ed istituzioni che, addirittura per il troppo parlarne, sembrano perdere quel prestigio che il nostro ordinamento gli ha conferito.

Senza scendere nei particolari delle singole norme che si vogliono cambiare, delle nuove istituzioni che si vogliono instaurare (es autonomie differenziate) e delle riforme volte a cristallizzare le funzioni dei magistrati (separazione delle carriere tra magistratura inquirente e giudicante) etc .etc, va ricordato anche che recentemente il nostro ministro della giustizia ha dichiarato che " con la riforma avremo una giustizia più forte e più snella": viene da domandarsi quanto in nome di un malinteso spirito garantista sia positiva l'abrogazione del reato d'abuso d'ufficio depotenziando così anche

la fattispecie di reato di traffico di influenze illecite che punisce l'intermediazione tra corrotti e corruttori.

E che dire dell'ulteriore restringimento della possibilità per la stampa di pubblicare i contenuti delle intercettazioni impedendo ai cittadini di conoscere e giudicare condotte politicamente ed eticamente rilevanti dei propri governanti?

Tanti provvedimenti rischiano di generare un contesto politico-amministrativo criminogeno nel quale la spesa pubblica andrà in buona parte a soddisfare non gli interessi delle collettività ma gli appetiti di criminali, corrotti e corruttori.

Cosa c'è in tutto questo di Polanyi e di Rawls? Niente!

Come affermava Salvatore Veca " Rawls propone una teoria della giustizia come equità che ha per oggetto i principi che modellano l'assetto fondamentale delle istituzioni della società".

Come ho ricordato all'inizio la teoria della giustizia di Rawls vista come equità mira a definire i principi fondamentali di una società giusta e ben ordinata.

Al centro della sua teoria c'è il concetto di "velo d'ignoranza", un esperimento mentale che permette di individuare principi di giustizia imparziali e i due principi fondamentali di giustizia: la libertà individuale e la giusta distribuzione delle risorse.

Rawls cerca di fondare una concezione di giustizia che sia equa ed applicabile, tenendo conto delle diverse esigenze e dei bisogni di una società complessa.

Anche per Polanyi ogni sistema politico deve tendere alla giustizia specialmente da un punto di vista economico, negando la "naturalità" dell'economia di mercato e pensando ad un mercato autoregolato.

Quindi le leggi, le istituzioni ed il diritto devono tendere a quella giustizia, nella libertà, che deve regolare le nostre azioni stemperando tutte quelle proposte ed atteggiamenti che allontanano la giustizia dal diritto.

La domanda che ci poniamo è: quanto di tutto questo oggi riscontriamo nell'azione e nelle proposte dei nostri governanti? E poi: quanto facciamo per contrastare queste pericolosissime derive?

Il discorso diventa politico, orientamenti e scelte diverse ed azioni che sono al limite o addirittura fuori dal dettato costituzionale, ma la gente è stanca, sfiduciata con grandi problemi per mettere insieme il pranzo con la cena né, tantomeno, le notizie dal mondo allievano stati d'animo turbati.

La crisi della giustizia è crisi di libertà e di liberazione, il diritto è calpestato anche per la nostra mancanza d'azione: è l'etica e l'intransigenza morale che mancano e che ci rendono tutti attori all'interno del groviglio.



## contro l'internazionale nera

# il sonno della ragione genera mostri

roberto fieschi



(Francisco Goya, 1797)

Ho insegnato fisica fino ai 75 anni, ossia fino a 22 anni fa. Per me e per i miei colleghi l'America, gli Stati Uniti d'America, erano un sogno, la Mecca. Dopo il tramonto della supremazia scientifica della Germania, indebolita dalla persecuzione nazista dei grandi scienziati tedeschi ebrei, e infine dalla sconfitta nella Seconda guerra mondiale, gradualmente gli USA si sono affermati come preminenti in tutti i settori scientifici. Ne sono testimonianza i molti Premi Nobel assegnati ai loro scienziati.

I fisici europei, nonostante spesso avessero simpatie di sinistra e, in alcuni casi – me incluso – fossero disposti a passare un velo sopra i crimini di Stalin e di Mao, riconoscevano questa situazione.

Da parte mia, incoraggiavo i miei allievi a recarsi negli Stati Uniti con borse di studio per periodi di alcuni anni. Io stesso avrei desiderato visitarli, ma allora non mi era possibile perché ero iscritto al Partito comunista italiano; la porta si aprì dopo diversi anni, con l'attenuarsi delle tensioni internazionali.

Oggi, negli Stati Uniti assistiamo ad azioni che mettono in crisi questa impostazione; più in generale, è in pericolo la preminenza della razionalità sulle fantasie antiscientifiche sostenute anche dalle grossolane interpretazioni della Bibbia da parte delle dilaganti sette Cristiane Protestanti che sostengono Trump.

Per arrivare a tanto non è stata necessaria una nuova guerra. Constatiamo amaramente che sono state sufficienti le azioni sconosciute di un miliardario potente e arrogante.



Ricordiamo che ha rifiutato di ammettere la sconfitta in un'elezione democratica e che ha fomentato una folla che ha attaccato violentemente l'istituzione centrale della democrazia del Paese.. Questa è una persona che deride i disabili, mente programmaticamente, si vanta di molestare sessualmente le donne, minaccia i Paesi alleati.

Le Università sono luoghi dell'elaborazione del pensiero progressista e della cultura woke; lasciano i propri docenti e studenti liberi di esprimere un pensiero critico anche radicale. Quindi incarnano tutto ciò di cui l'America trumpiana desidera liberarsi.

L'offensiva contro le Università è uno dei capitoli della politica contro la scienza, accusata di essere portatrice di «ideologie radicali e divisive».

00:00 / 06:28

Già durante la campagna elettorale, Trump aveva manifestato l'intenzione di "silurare" «the radical left accreditors that have allowed our colleges to become dominated by Marxist maniacs and lunatics».

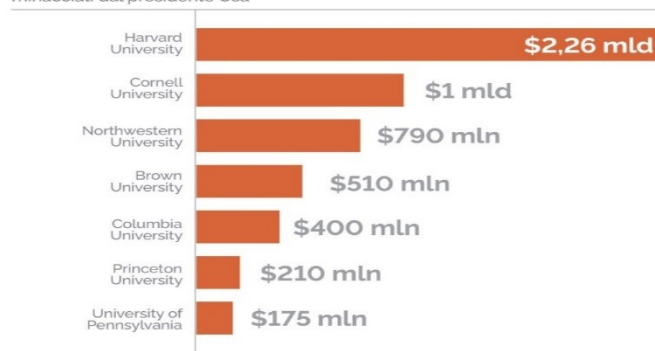
Nei documenti presentati dall'Amministrazione al Congresso si legge che nelle scuole bisogna togliere spazio alle «ideologie della sinistra radicale». Nei primi mesi della Presidenza inizia lo scontro con il mondo accademico. È il caso, innanzitutto, di Harvard, che si è eretta a simbolo della resistenza, a tutela della libertà accademica. L'attacco va dallo smantellamento degli accampamenti a sostegno della Striscia di Gaza, alla messa a disposizione dei dati personali degli studenti coinvolti nelle proteste, alla cancellazione dei programmi volti a favorire diversità e inclusione, alla revisione dei criteri di ammissione del corpo studentesco e di assunzione di quello docente, anche in base alle loro posizioni politiche. Dopo essersi rifiutato di uniformarsi a molte delle richieste dell'amministrazione, l'Ateneo si è visto congelare fondi federali per un ammontare pari a 2,2 miliardi di dollari; diversi dipartimenti dell'Amministrazione hanno subito congelato 2,4 miliardi di fondi (su 9) utilizzati per finanziare circa 1.000 ricercatori impegnati in settori cruciali: medicina, biochimica, fisica, quantum computing, intelligenza artificiale. Trump ha anche minacciato la revoca del programma dedicato agli studenti di nazionalità straniera; sono circa 6.800, pari al 27% del totale degli iscritti.

Harvard, ma non solo. Il governo ha individuato almeno 60 Università da sottoporre a revisione perché accusate di non aver contrastato l'antisemitismo nelle proteste che lo scorso anno avevano infiammato gli atenei contro la guerra a Gaza e il governo israeliano di Benjamin Netanyahu. Columbia University, Cornell University, Northwestern University, Princeton University, University of Pennsylvania sono solo alcune delle Università, non piegate ai *dictat* dell'amministrazione Trump, che sono state colpite dai tagli dei fondi federali.

Il Presidente di Harvard, Alan Garber, ha dichiarato che Harvard "non rinuncerà alla propria indipendenza, né rinuncerà ai propri diritti costituzionali" e che "nessun governo, indipendentemente dal partito al potere, dovrebbe dettare cosa possono insegnare le Università private".

## Trump e i tagli alle università

L'importo dei tagli nei finanziamenti federali alle università della Ivy League minacciati dal presidente Usa



Fonte: AP reports, CNN

ISPI

Innegabile è il ruolo che queste Università, anche grazie alla loro apertura internazionale, hanno avuto nella costruzione della potenza tecnologica, economica, militare e culturale degli Stati Uniti. Harvard, Princeton, Stanford e le altre più prestigiose università sono state e sono tuttora un pilastro fondamentale su cui poggia la "grandezza" americana che Trump dice di voler rilanciare. Una recente classifica ha rivelato che delle 20 migliori Università del mondo, circa 15 si trovano negli Stati Uniti. Attaccare queste istituzioni equivale a distruggere una delle risorse vitali – e più difficili da sostituire – del Paese. La politica di Trump è anche economicamente avventata. Gran parte delle innovazioni che hanno reso gli Stati Uniti una potenza economica mondiale deriva dalla ricerca e dall'istruzione di alta qualità fornita dalle Università americane.



## Comitato di direzione:

**paolo bagnoli**, storico e giornalista; professore ordinario di Storia delle dottrine politiche, ha insegnato presso l'Università Bocconi e presso l'Università di Siena. È direttore della "Rivista Storica del Socialismo" e del mensile online "La Rivoluzione Democratica".

**antonella braga**, "fondazione Rossi-Salvemini" di Firenze.

**antonio caputo**, è Presidente coordinatore della Federazione italiana dei circoli di Giustizia e Libertà, dal 2009 è Difensore civico della Regione Piemonte, avvocato abilitato all'esercizio professionale presso le Supreme Magistrature.

**pietro polito**, direttore del Centro studi Piero Gobetti e curatore dell'Archivio Norberto Bobbio. I suoi principali temi di studio e di impegno sono da un lato il problema della guerra e le vie della pace, dall'altro il Novecento ideologico italiano. Tra i suoi lavori più recenti: *Un'altra Italia* (2021), *Viaggio nella storia della cultura a Torino* (2022), *La sinistra che noi vorremmo* (2023).

**niccolò rinaldi**, già parlamentare europeo, ora presidente di Liberi Cittadini e presidente dei Repubblicani Europei.

**giovanni vetritto**, dal 2000 Dirigente e dal 2013 Direttore generale della Presidenza del Consiglio dei Ministri. Autore di volumi e pubblicazioni su temi relativi alla politica e alle istituzioni, è stato docente a contratto di Università pubbliche e private. Componente del Consiglio di amministrazione della Fondazione Critica liberale e dal 2010 membro e Segretario del Comitato scientifico della Fondazione Francesco Saverio Nitti.

## hanno collaborato in questo numero:

**roberto badulato**, ex dirigente industriale nei settori medicale ed automotive. Esperto di marketing internazionale. Attivo nella GLI e nel

PLI nelle posizioni della sinistra. Social-liberale legato all'ideologia Gobettiana ma anche a Salvemini ed a Carlo e Nello Rosselli. Segretario del Circolo Culturale Piero Gobetti di Firenze. Impegnato nel volontariato.

**paolo bagnoli**.

**pier virgilio dastoli**, è Presidente del Movimento europeo – Italia, eurocritico. È stato assistente parlamentare di Altiero Spinelli alla Camera dei Deputati ed al Parlamento europeo dal 1977 al 1986 e Direttore della Rappresentanza in Italia della Commissione europea dal luglio 2003 all'agosto 2009. È professore incaricato di diritto internazionale per chiara fama presso l'Università per stranieri di Reggio Calabria "Dante Alighieri". Ha scritto numerosi saggi e articoli sull'Europa.

**maurizio delli santi**, giurista, esperto di diritto internazionale. Membro della International Law Association, dell'Associazione Italiana Giuristi Europei, dell'Associazione Italiana di Sociologia. Negli incarichi internazionali svolti si è occupato dei provvedimenti attuativi dello Statuto della Corte Penale Internazionale e ha fatto parte delle Delegazioni governative dell'Italia intervenute alla Conferenza Diplomatica dell'Aja per l'approvazione del Protocollo aggiuntivo alla Convenzione sulla protezione dei beni culturali nei conflitti armati, e alla Conferenza Unesco di Parigi per l'approvazione del Protocollo opzionale sul coinvolgimento dei minori nei conflitti armati. È autore di varie pubblicazioni tra cui: *La guerra in Ucraina e le sfide per il nuovo ordine internazionale. Rappresentazioni tra Diritto Internazionale e Geopolitica*, Aracne, 2022, *L'ISIS e la minaccia del nuovo terrorismo. Tra rappresentazioni, questioni giuridiche e nuovi scenari geopolitici*, Aracne, 2015.

**roberto fieschi**, nato a Cremona nel 1928. Laureato in Fisica all'Università di Pavia nel 1950. Ha conseguito il Ph.D in Fisica all'Università di Leida (Paesi Bassi) nel 1955. Ha insegnato in varie università, dal 1965 all'Università di Parma. Ha svolto ricerche prevalentemente in fisica dello stato solido. Ha pubblicato vari libri e articoli per la diffusione della cultura scientifica ed è coautore di vari corsi multimediali che hanno ottenuto premi internazionali. Nel 1977 gli è stata conferita la "medaglia d'oro" del Ministero della pubblica istruzione. Negli anni Settanta è stato membro del Comitato centrale del Partito comunista italiano. È

Professore emerito di fisica all'Università di Parma.

**marco marsili** è analista geopolitico e ricercatore specializzato in relazioni internazionali e studi sulla pace e sui conflitti presso l'Università Cà Foscari di Venezia. È autore di numerosi saggi e articoli scientifici che esplorano le radici storiche e socio-politiche dei conflitti moderni, con un approccio interdisciplinare che unisce la teoria delle relazioni internazionali, la sociologia storica e l'analisi strategica. Il suo obiettivo è decostruire le narrative dominanti per favorire una comprensione più profonda e sfumata delle crisi internazionali. Tra le sue pubblicazioni più recenti figurano studi sul nuovo ordine multipolare, l'impatto della guerra ibrida negli scenari contemporanei e le dinamiche dei conflitti asimmetrici. I suoi scritti appaiono regolarmente in riviste accademiche e piattaforme di analisi geopolitica. Il suo pensiero e le sue pubblicazioni sono consultabili sul suo sito personale: [www.marcomarsili.it](http://www.marcomarsili.it).

**riccardo mastrorillo**, nato a Roma il 26 marzo 1969, è stato dirigente della Gioventù Liberale, amministratore di società, Presidente della Federazione di Roma e dirigente nazionale dei Verdi, e poi di Sinistra Ecologia Libertà. Eco-liberale, attualmente sogna la nascita di una sinistra moderna. Nonostante sia da sempre frequentatore della "Casta" e dei "Palazzi", è convinto di essere rimasto sano.

**angelo perrone** è giurista e scrittore. È stato pubblico ministero e giudice. Si interessa di diritto penale, politiche per la giustizia, tematiche di democrazia liberale: diritti, libertà, disegualanze, forme di rappresentanza e partecipazione. Svolge studi e ricerche. Cura percorsi di formazione professionale. È autore di pubblicazioni, monografie, articoli. Scrive di attualità, temi sociali, argomenti culturali. Ha fondato e dirige "Pagine letterarie", rivista on line di cultura, arte, fotografia. [a.perrone@tin.it](mailto:a.perrone@tin.it)

**sergio vasarri**, esperto di Unione europea e di politica di coesione, di policy-making e di rapporti tra i livelli di governo. Nei suoi campi di interesse, dalla fine degli anni Novanta svolge attività di ricerca e docenza per Università italiane e straniere, presta la sua attività di consulenza a istituzioni e organizzazioni internazionali, pubblica saggi e articoli.

**ermanno vitale** è stato allievo di Norberto Bobbio e ha insegnato Filosofia politica nelle Università di Sassari e Aosta. Politicamente si riconosce negli ideali del liberalsocialismo, cercando però di prendere sul serio quella che Bobbio definiva "la salutare quanto detestabile lezione dei cinici". Per i tipi della casa editrice Palestra ha appena pubblicato *¿Jaque mate al "tiempo de los derechos"? El retorno del "despotismo oriental"*.

## nei numeri precedenti:

massimo a. alberizzi, carlo antonnicola, roberto badulato, sergio bagnasco, paolo bagnoli, alessandro balducci, andrea becherucci, luciano belli paci, leonardo bianchi, andrea bitetto, silvana boccanfuso, alessandra bocchetti, luca boccoli, danielle bonifati, enrico borghi, giordano bozzanca, antonella braga, annarita bramucci, beatrice brignone, antonio calafati, fulvio cammarano, danilo campanella, antonio caputo, franco caramazza, eugenio carnazza, gabriele carones, pier paolo caserta, augusto cavadi, alessandro cavaliere, roberto centi, marco cianca, pippo civati, fabio colasanti, vittorio coletti, ugo colombino, daniela colombo, alessio conti, luigi corvaglia, andrea costa, simone cuozzo, giovanni d'ambrosio, giuseppe del zotto, maurizio delli santi, maria pia di nonno, pier virgilio dastoli, vincenzo donvito, luca einaudi, roberto einaudi, vittorio emiliani, *ettorefieramosca*, francesco fabretti, paolo fai, raffaele fiengo, roberto fieschi, giovanni fornero, orlando franceschelli, maurizio fumo, alessandro giacomini, pasquale giannino, franco grillini, lenin a. bandres herrera, lucio iaccarino, piero ignazi, massimo la torre, stefan laffin, sergio lariccia, antonietta iolanda lima, massimo locci, claudia lopedote, andrea maestri, ettore maggi, claudia mannino, maria mantello, silvja manzi, michele marchesiello, claudio maretto, marco marsili, carlo a. martigli, fabio martini, marco marzano, riccardo mastrorillo, nello mazzone, gian giacomo migone, maurizio montanari, raffaello morelli, maurizio mori, andrew morris, marella narmucci, giuseppe "pino" nicotri, marcello paci, piero paganini, francesca palazzi arduini, carmelo palma, enzo palumbo, pierfranco pellizzetti, costanza pera, giovanni perazzoli, angelo perrone, andrea pertici, roberto pertici, antonio pileggi, alessandro pilotti, francesco maria pisarri, valentina piscitelli, valerio pocar, marco politi, piero polito, gianmarco pondrano altavilla, francesco postiglione, francesco prota, emanuela provera, paolo ragazzi, pippo rao,

“rete l’abuso”, marco revelli, giancarlo ricci, niccolò rinaldi, elio rindone, alessandro roncaglia, paola rossi, giorgio salsi, costanza savaia, antonio alberto semi, filippo senatore, stefano sepe, alberto spampinato, giancarlo tartaglia, *tebaldo di navarra*, luca tedesco, attilio tempestini, carlo troilo, sabatino truppi, mario vargas llosa, sergio vasarri, *vetriolo*, giovanni vetritto, martina vetritto, gianfranco viesti, massimiliano vino, thierry visso, graham watson, nerezo zamaro, francesco zanardi.

## scritti di:

dario antiseri, giovanni bachelet, giovanni belardelli, william beveridge, norberto bobbio, mario borsa, rosaria brancato, beatrice brignone, piero calamandrei, remo cantoni, aldo capitini, nicolò carandini, winston churchill, carlo m. cipolla, tristano codignola, dino cofrancesco, vittorio colao, convergenza socialista, benedetto croce, massimo d’alema, vittorio de caprariis, roberta de monticelli, francesco de sanctis, ralf dahrendorf, luigi einaudi, mattia ferraresi, ennio flaiano, enzo forcella, alessandro galante garrone, alan garber, raphaël glucksmann, piero gobetti, david grossman, natalino irti, arturo carlo jemolo, john maynard keynes, gad lerner, primo levi, thomas mann, karl marx, sergio mattarella, giacomo matteotti, giuseppe mazzini, movimento salvemini, maurizio mori, michela murgia, francesco saverio nitti, massimo novelli, adriano Olivetti, mario Pannunzio, ernesto paolozzi, ferruccio parri, rete nazionale movimento donna vita libertà, luca ricolfi, gianni rodari, stefano rodotà, dante roscini, carlo rosselli, cesare rossi, ernesto rossi, massimo salvadori, gaetano salvemini, giovanni sartori, uberto scarpelli, liliana segre, paolo sylos labini, giorgio spini, giorgio telmon, bruno trentin, nadia urbinati, chiara valerio, leo valiani, elio veltri, lucio villari, bruno zevi.

## involontari:

mario adinolfi, alessia ambrosi, pino arlacchi, natalia aspesi, luigi avella, stefano bandecchi, luca barbareschi, davide barillari, elena basile, bianca berlinguer, silvio berlusconi, pier luigi bersani, marco bertolini, michaela biancofiore, stefano bonaccini, emma bonino, claudio borghi, lucia borgonzoni, maria elena boschi, flavio briatore, giuseppe brindisi, carlo calenda, roberto calderoli, luciano canfora, gianluca cantalamessa, luciano capone, toni capuozzo, lucio caracciolo, sabino cassese, alessandro cattaneo, gian marco centinaio,

antonio cicchetti, fabrizio cicchitto, angelo ciocca, “*chiesa di tutti - chiesa dei poveri*”, giuseppe conte, “corriere della sera”, carlo cottarelli, andrea crippa, guido crosetto, totò cuffaro, sara cunial, massimo d’alema, cateno de luca, vincenzo de luca, luigi de magistris, giorgio dell’arti, angelo d’orsi, alessandro di battista, donatella di cesare, luigi di maio, andrea delmastro, francesca donato, elena donazzan, giovanni donzelli, fabio dragoni, aleksandr dugin, claudio durigon, “europatoday”, filippo facci, marta fascina, piero Fassino, “fatto quotidiano”, giovanbattista fazzolari, vittorio feltri, cosimo ferri, roberto fico, attilio fontana, lorenzo fontana, roberto formigoni, maestra francescangeli, papa francesco, paola frassinetti, carlo freccero, diego fusaro, maurizio gasparri, marcello gemmato, giancarlo gentilini, andrea giambruno, mauro giannini, dino giarrusso, carlo Giovanardi, francesca giovannini, bianca lara granato, paolo guzzanti, “il foglio”, “il giornale”, “il tempo”, antonio ingroia, gianmario invernizzi, primate kirill, ignazio benito maria la russa, romano la russa, “la verità”, marine le pen, “l’Espresso”, sergei lavrov, enrico letta, “libero”, francesco lollobrigida, selvaggia lucarelli, daniele luttazzi, maria giovanna maglie, lucio malan, konstantin malofeev, luigi marattin, roberto marcato, luigi mastrangelo, ugo mattei, dmitry medvedev, arianna meloni, giorgia meloni, alessandro meluzzi, paolo mieli, fabio mini, mino mini, maurizio molinari, federico mollicone, augusta montaruli, letizia moratti, morgan, raffaele nevi, luciano nobili, carlo nordio, corrado ocone, alessandro orsini, moni ovadia, antonio padellaro, “pagella politica”, antonio pappalardo, gianluigi paragone, marcello pera, dmitrij peskov, vito petrocelli, matteo piantodosi, simone pillon, nicola porro, povia, vladimir putin, “quicosenza.it”, fabio rampelli, matteo renzi, marco rizzo, licia ronzzulli, ettore rosato, gianfranco rotondi, alessandro sallusti, filippo saltamartini, michele salvati, matteo salvini, gennaro sangiuliano, piero sansonetti, daniela santanché, michele santoro, rossano sasso, renato schifani, mario sechi, Pietro Senaldi, vittorio sgarbi, francesco silvestro, aboubakar soumahoro, antonio tajani, carlo taormina, luca telese, flavio tosi, marco travaglio, leonardo tricarico, donald trump, giuseppe valditara, generale roberto vannacci, bruno vespa, carlo verdelli, francesca verdini, carlo maria viganò, luciano violante, luca zaia, antonio zichichi.

**Circolo  
Carlo Rosselli  
Milano**



**CENTRO STUDI  
CIRCOLO  
CALDARA**



**GIOVEDÌ 25 SETTEMBRE, ORE 18.00**

**presso il Centro Studi Circolo Caldara  
via Edmondo De Amicis 17, Milano  
(MM 4 – De Amicis)**

**Presentazione del volume**

***SANDRO PERTINI.***

***Una certa idea di Socialismo***

**A cura di Marzio BREDA e Stefano CARETTI  
(Milano, Solferino, 2025)**

**Ne discutono con gli autori**

**Marcello FLORES** (Università degli Studi di Siena)

**Barbara BRACCO** (Università degli Studi di Milano Bicocca)

**Introduce**

**Franco D'ALFONSO** (pres. Centro Studi Circolo Caldara)

**Presiede**

**Giovanni SCIROCCO** (vicepres. Circolo Carlo Rosselli)



**Nicolò Carandini ed Elena Albertini**

## **L'ITALIA MIGLIORE**

a cura di Riccardo Mastroiello

**BIBLION**  
edizioni

Elena Albertini (Milano, 21 marzo 1902) e Nicolò Carandini (Como, 6 dicembre 1895) si sposarono nel 1926. Non si può scindere la figura di Nicolò dalla figura di Elena. Provenivano entrambi da famiglie benestanti con adeguata apertura culturale e spirito europeo. Entrambi i padri della coppia resisteranno al fascismo con qualche conseguenza nella loro vita. Nei diari di Elena si possono trovare le sue considerazioni, i suoi appunti e il suo pensiero che esprime appieno l'idea politica e sociale della coppia Elena-Nicolò. Elena era l'ascoltata consigliera e soprattutto la colonna portante dell'impegno indefesso di Nicolò. Con il metro di oggi potremmo dire che Elena si sacrificò per Nicolò: la verità è che entrambi hanno dedicato tutta la loro vita a tentare di rendere migliore il nostro Paese: hanno rappresentato quell'Italia migliore, così minoritaria e così inascoltata, che avrebbe potuto generosamente rendere l'Italia una Nazione, quantomeno, normale.

## LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE



### ***SE NON ORA QUANDO?***

***il manifesto di ventotene spiegato a meloni e altri neofascisti***

**ALTIERO SPINELLI – ERNESTO ROSSI**

Contributi di Antonella Braga, Critica Liberale,  
Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastrorillo,  
Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto

**[scaricabile qui gratuitamente](#)**

## LE FRECCHE DI CRITICA LIBERALE

Piccoli volumi di cultura politica e di attualità, che sono offerti gratuitamente in PDF ai lettori, e anche stampati. Costituiscono un'ideale prosecuzione dei "Quaderni di Critica", [rintracciabili sul nostro sito.](#)

### scarica qui gratuitamente le frecce di critica liberale

- 1. Piero Gobetti, Enzo Marzo, Paolo Bagnoli, *Quaderno gobettiano 1*
- 2. Ettore Maggi, *Dugin, un nemico del liberalismo - Appendice: V. Putin, Sull'unità storica di russi e ucraini*
- 3. Sergio Laricca, *Salvemini e le libertà di religione*
- 4. Mino Vianello, *Alla radice della guerra*
- 5. Riccardo Mastroiillo, *Sulla forma di governo (a cura di)*
- 6. Norberto Bobbio, Giuliano Pontara, *Diritto di resistenza e non violenza* con articoli su *Gli anarchici* di Umberto Morra e Camillo Berneri
- 7. Valerio Pocar, *Gli animali come persone "dal rispetto ai diritti"* un articolo su *I Diritti Degli Animali* di Laura Girardello
- 8. Bruno Zevi, *Sono del partito d'azione - Antologia e note critiche* a cura di Giovanni Vetrutto e Valentina Piscitelli
- 9. Altiero Spinelli – Ernesto Rossi, *Se non ora quando? - il Manifesto di Ventotene spiegato a Meloni e altri neofascisti - Contributi* di Antonella Braga, Critica Liberale, Pier Virgilio Dastoli, Enzo Marzo, Riccardo Mastroiillo, Roberto Petrini, Alessandro Roncaglia, Giovanni Vetrutto